numero 39 | marzo aprile 2019

ilgranellodisabbia

il periodico per un nuovo modello sociale di Attac Italia

si scrive

ACQUA

si legge

DEMO-CRAZIA

Acqua Bene Comune!

Seguici su:

numero 39 | marzo aprile 2019

ilgranellodisabbia

il periodico per un nuovo modello sociale di **Attac Italia**

editoriale

Acqua Pubblica: la indicibile vergogna di un Paese che sbeffeggia la volontà popolare

a cura di

Vittorio Lovera, Attac Italia

Ne è passata di acqua sotto i ponti da quel 12-13 Giugno 2011, quando oltre 27 milioni di cittadini italiani indicarono, attraverso un Referendum Popolare, la loro indiscutibile volontà: una gestione pubblica dell'acqua, monopolio naturale e diritto umano inalienabile che deve essere fuori da ogni logica di mercato, di un bene comune su cui non sia ammessa alcuna remunerazione del capitale.

Ne è passata di acqua sotto i ponti da quel 2007, quando venne depositata una proposta di legge di iniziativa popolare, supportata da oltre 400 mila firme, per la completa ri-pubblicizzazione del sistema idrico nazionale: **12 anni!**

La mancata applicazione dell'esito referendario ha leso profondamente il vincolo fiduciario tra la cittadinanza e la classe politica eletta per rappresentarne le volontà. Una classe politica che sbeffeggia da oltre 12 anni la volontà popolare non si può certo definire democratica.

In questi 12 anni siamo stati governati da classi politiche di centrodestra, dai cosiddetti tecnici, dal centrosinistra, prima bersaniano e poi renziano, e attualmente da un governo, autonominatosi *del cambiamento*, formato da pentastellati e da leghisti che amministrano il paese sulla base di un *contratto* : ebbene non c'è stato nessun passo avanti formale per applicare integralmente l'esito del referendum istituzionale del 2011.

Referendum per l'Acqua Pubblica in Italia, referendum sul memorandum della troika in Grecia, per la Brexit in Gran Bretagna e, in misura differente, referendum per l'indipendenza della Catalogna, sono quattro distinte situazioni che dimostrano - indipendentemente dai contenuti - come il concetto di democrazia sia a rischio in Europa e come questa voluta confusione alimenti il terreno di coltura di populismi e nazionalismi.

Mai slogan fu più azzeccato di quello adottato nella campagna referendaria 2011 dal Forum Italiano dei Movimenti per l'Acqua Pubblica: **si scrive Acqua si legge democrazia!**

A distanza di ormai 8 anni dal referendum, a 12 anni dalla Legge di iniziativa popolare, è palese che viviamo in un paese solo apparentemente democratico, nel quale la volontà popolare vale nettamente meno degli interessi di parte. L'esito di quel referendum bocciò in modo incontrovertibile le indicazioni di voto dei partiti contrari all'Acqua Pubblica: i leghisti votarono in massa Sì, contravvenendo alle indicazioni dei vertici, lo stesso avvenne in parte per Forza Italia mentre il PD a poche ore dal voto - resosi conto della volontà della sua base - aderì obtorto collo al Sì, salvo poi affidare all'allora segretario Bersani un commento degno del vigliacco Don Abbondio, ovvero che"quel voto andava interpretato".

Ne è passata di acqua sotto i ponti da quel 2011, ma nulla è cambiato anzi... i maldestri tentativi di affossarne l'esito, presidenziali e non, si sono susseguiti nonostante una pronuncia della Corte Costituzionale. L'ascesa al governo dei Cinquestelle era parsa ridare slancio all'applicazione integrale dell'esito referendario: non a caso la loro prima stella rappresentava la promessa di ri-publicizzazione del settore idrico.

Ma l'ambientalismo grillino è letteralmente franato sotto i colpi dello scellerato contratto di governo con la destra autoritaria dei salviniani: tradito il programma rispetto alla Tav in Val di Susa, tradita la promessa della chiusura dell'ILVA di Taranto, fabbrica della morte, via libera alle trivellazioni costiere e al gasdotto in Puglia.

Passo dopo passo, il governo del cosiddetto *cambiamento*, anche sul tema dell'Acqua Pubblica è andato riproponendo le stesse ricette proposte prima dal centrodestra berlusconiano, poi dal

ilgranellodisabbia
il periodico per un nuovo modello sociale di Attac Italia

governo tecnico montiano, poi dal centrosinistra piddino: cambiano le formule di governo, non cambia mai la volontà privatizzatrice.

Negli ultimi mesi la Commissione Ambiente della Camera si è trovata a discutere la Proposta di Legge N. 52 "Per la ripubblicizzazione del servizio idrico"presentata dal Movimento 5 Stelle (prima firmataria Federica Daga), nata dalla proposta di legge di iniziativa popolare a sostegno della quale nel 2007 il Forum Italiano dei Movimenti per l'Acqua raccolse oltre 400.000 firme. Come tante leggi di iniziativa popolare, quel testo è rimasto sepolto in un cassetto per anni ma, a differenza di altri, il Forum che l'aveva presentato ha continuato caparbiamente a muoversi verso l'obiettivo, con campagne nazionali e territoriali: da quella per la modifica degli Statuti comunali per dichiarare l'acqua servizio pubblico senza scopo di lucro, fino alla campagna per il Referendum del 2011.

Nelle audizioni in Commissione Ambiente spesso si sono viste riproposte le stesse tesi sconfitte dal voto dei cittadini nel referendum 2011.

L'iniziale volontà politica di approvare il testo in breve tempo si è scontrata con visioni contrarie all'interno della stessa maggioranza, che hanno prodotto una moltitudine di emendamenti (oltre 230) volti a cambiare parti del testo o ad attenuarne gli effetti, togliendo ogni obbligo di ri-pubblicizzazione, sostituendo vincoli espliciti con"auspici"che non impegnano concretamente nessuno a fare alcunché.

Quando il testo era pronto per essere calendarizzato per la discussione alla Camera dei Deputati è iniziato il balletto delle date: prima il 25 marzo, poi il 29 aprile e ora il 27 maggio, all'indomani delle elezioni Europee... Al momento non ci è dato sapere se tale scadenza sarà rispettata, sia perché ad oggi non è stato pubblicato il calendario dei lavori della Commissione Ambiente, sia perché entro tale data la Commissione dovrebbe terminare l'esame della Legge e di tutte le proposte di emendamenti. Questi ultimi, se da un lato confermano come sia ampio e composito il fronte dei "privatizzatori" - con uno schieramento trasversale che va dal PD a Forza Italia e alla Lega - mostrano anche che numerosi deputati dell'ondivago schieramento pentastellato hanno presentato modifiche che, se approvate, stravolgerebbero l'impianto della nostra legge,

svilendone i principi e rendendo di fatto inattuabile la ri-pubblicizzazione dell'acqua.

Ne è passata di acqua sotto i ponti da quando abbiamo intrapreso il percorso per la ri-pubblicizzazione dell'Acqua Bene Comune, creando una delle esperienze di movimento più ampie, partecipate, inclusive e politicamente rilevanti in tutta Europa.

Forse ne dovrà scorrere ancora di acqua.... Ma non moltissima.

Intanto perché il popolo dell'Acqua non demorderà e, goccia dopo goccia, lavorerà affinché la volontà popolare di 27 milioni di cittadini e cittadine sia integralmente rispettata e applicata. Inoltre, perché presto rimarremo tutti/e sorpresi/e: a mio (modestissimo) parere le destre sovraniste e ultra-nazionaliste non sfonderanno in Europa come immaginato fino a poco tempo fa.

L'aria sta cambiando, sta finalmente spirando una nuova brezzolina - fresca, giovane, intraprendente e determinatissima – che, partendo dalla necessità di ineludibili misure per contrastare i cambiamenti climatici e le sempre più ampie diseguaglianze economiche e sociali, compatterà un'ampia *alleanza ambientalista e altermondialista*. Vedremo se alcuni effetti si vedranno già, anche se in ordine sparso e improvvisato, in queste prossime elezioni europee.

Presto si dovranno fare i conti con la tutela dei beni comuni, la lotta al cambiamento climatico, le questioni di genere, il contrasto alle diseguaglianze economiche e sociali.
E allora, non basteranno più né slogan truculenti né pericolose estemporaneità, come far bere l'acqua del Tevere ai romani invece di riparare le perdite di impianti obsoleti.

Occorre recuperare, per dirla con Rodotà, la democrazia della fiducia... E allora, ne passerà ancora di acqua sotto i ponti, ma vinceremo noi, proprio perché si scrive acqua ma si legge democrazia !

Cinque anni fa il referendum. La democrazia, i cittadini e le nuove norme sui servizi idrici (2016)

a cura di

Stefano Rodotà (*)

(*) Articolo di Stefano Rodotà pubblicato su La Repubblica il 17 marzo 2016.

Quasi cinque anni fa, nel giugno 2011, ventisei milioni di italiani votarono sì in un referendum con il quale si stabiliva che l'acqua deve essere pubblica. Oggi, ma non è la prima volta, si cerca di cancellare quel risultato importantissimo, approvando norme che sostanzialmente consegnano ai privati la gestione dei servizi idrici. Non è una questione secondaria, perché si tratta di un bene della vita e perché viene messa in discussione la rilevanza di uno strumento essenziale per l'intervento diretto dei cittadini. Tutto questo avviene in un momento in cui si parla intensamente di referendum sì che, prima di approfondire la questione, conviene dire qualcosa sul contesto nel quale ci troviamo.

Una domanda, prima di tutto. Il 2016 è l'anno del referendum o dei referendum? Da molti mesi si insiste sul referendum autunnale, dal quale dipendono un profondo mutamento del sistema costituzionale e, per esplicita dichiarazione del presidente del Consiglio, la stessa sopravvivenza del governo. Ma nello stesso periodo si sono via via manifestate diverse iniziative dei cittadini per promuovere altri referendum, ma anche per raccogliere firme per presentare leggi di iniziativa popolare e per chiedere che la Corte costituzionale si pronunci sulla legittimità della nuova legge elettorale (e già il Tribunale di Messina ha inviato l'Italicum alla Consulta).
Questo non significa che quest'anno saremo chiamati a pronunciarci su una serie di referendum. Questo avverrà in un solo caso, il 17 aprile, quando si voterà per dire sì o no alle trivellazioni nell'Adriatico. Per gli altri dovremo aspettare il 2017. Ma già dai prossimi giorni cominceranno le diverse

raccolte delle firme, con effetti politici che non possono essere trascurati. In un tempo dominato dal distacco tra i cittadini e la politica, dalla progressiva perdita di fiducia nelle istituzioni, questo attivismo testimonia l'esistenza di riserve diffuse di attenzione per grandi e concreti problemi, di mobilitazioni non sollecitate dall'alto che non possono per alcuna ragione essere sottovalutate. Ma non saremo di fronte soltanto ad un inventario di domande sociali. Poiché a ciascuna di queste domande si fa corrispondere una iniziativa istituzionale, questo significa che i cittadini diventano protagonisti della costruzione dell'agenda politica, dell'indicazione di temi di cui governo e Parlamento dovranno occuparsi. Non è un fatto secondario per chi vuole stabilire lo stato di salute della democrazia nel nostro Paese.

Seguiamo i diversi casi in cui si vuol dare voce ai cittadini. Una larga coalizione si è costituita intorno a tre referendum "sociali", che riguardano lavoro, scuola, ambiente e beni comuni, per abrogare norme di leggi recenti (Jobs act, "buona scuola") che più fortemente incidono sui diritti. Tre sono pure i referendum istituzionali, poiché a quello sulla riforma costituzionale se ne aggiungono due riguardanti l'Italicum. Le leggi d'iniziativa popolare riguardano l'articolo 81 della Costituzione, il diritto allo studio nell'università (per iniziativa della rete studentesca Link), la disciplina dell'ambiente e dei beni comuni. E bisogna aggiungere l'iniziativa della Cgil che sta consultando tutti i suoi iscritti su una "Carta dei diritti universali del lavoro", mostrando come si vada opportunamente diffondendo la consapevolezza che vi sono decisioni che bisogna prendere con il coinvolgimento il più largo possibile di tutti gli interessati.

Sarebbe un grave errore archiviare queste indicazioni come se si fosse di fronte ad una elencazione burocratica. Vengono invece poste tre serissime questioni politico-istituzionali: come riaprire i canali di comunicazione tra istituzioni e cittadini, per cercar di restituire a questi la fiducia perduta e avviare così anche una qualche ricostruzione dei contrappesi costituzionali; come evitare che si determini una inflazione referendaria; come riprendere seriamente la riflessione su "ciò che resta della democrazia" (è il titolo del bel libro di Geminello Preterossi da poco pubblicato da Laterza).

Ma sarebbe grave anche giungere alla conclusione che l'unico referendum che conta sia quello, sicuramente importantissimo, sulla riforma costituzionale, e che tutti gli altri non meritino alcuna attenzione e che si possa ignorarne gli effetti.

Sembra proprio questa la conclusione alla quale maggioranza e governo sono giunti negli ultimi giorni, nell'approvare le nuove norme sui servizi idrici, che contraddicono il voto referendario del 2011. Quel risultato clamoroso avrebbe dovuto suscitare una particolare attenzione politica e, soprattutto, una interpretazione dei risultati referendari la più aderente alla volontà dei votanti. E invece cominciò subito una guerriglia per vanificare quel risultato, tanto che la Corte costituzionale dovette intervenire nel 2012 con una severa sentenza che dichiarava illegittime norme che cercavano di riprodurre quelle abrogate dal voto popolare. Ora, discutendo proprio una nuova legge in materia, si è prodotta una situazione molto simile e viene ripetuto un argomento già speso in passato, secondo il quale formalmente l'acqua rimane pubblica, essendo variabili solo le sue modalità di gestione. Ma qui, come s'era cercato di spiegare mille volte, il punto chiave è appunto quello della gestione, per la quale le nuove norme e il testo unico sui servizi locali fanno diventare quello pubblico un regime eccezionale e addirittura ripristinano il criterio della "adeguatezza della remunerazione del capitale investito" cancellato dal voto referendario.
È evidente che, se questa operazione andrà in porto, proprio il tentativo di creare occasioni e strumenti propizi ad una rinnovata fiducia dei cittadini verso le istituzioni rischia d'essere vanificato. Se il voto di milioni di persone può essere aggirato e messo nel nulla, il disincanto e il distacco dei cittadini cresceranno e crollerà l'affidabilità degli strumenti democratici se una maggioranza parlamentare può impunemente travolgerli.
Questo, oggi, è un vero punto critico della democrazia italiana, non il rischio di una inflazione referendaria sulla quale Ian Buruma ha richiamato l'attenzione. Le sue preoccupazioni, infatti, riguardano un particolare uso del referendum, populistico e plebiscitario, promosso dall'alto, e dunque l'opposto del referendum per iniziativa dei cittadini, che è il modello adottato dalla Costituzione. I costituenti, una volta di più lungimiranti e accorti, hanno previsto una procedura per il referendum che lo sottrae al rischio di divenire strumento di quel dialogo ravvicinato tra "il capo e la folla" indagato da Gustave Le Bon. E che prevede una separazione tra tempi referendari e tempi della politica, per evitare che questi stravolgano il senso del ricorso a uno strumento così delicato della democrazia diretta.
Anche per questa via, dunque, siamo obbligati ad interrogarci intorno al senso della democrazia nel tempo che stiamo vivendo. Di essa si è talora certificata la fine o si sono segnalate trasformazioni tali da indurre a parlare, ben prima delle recenti sgangherate polemiche, di democrazia "plebiscitaria", "autoritaria", "dispotica" (forse la lettura di qualche libro dovrebbe essere richiesta a chi pretende di intervenire nelle discussioni). Per analizzare il concreto funzionamento delle istituzioni credo che non sia più sufficiente parlare di democrazia "in pubblico" e che il moltiplicarsi degli strumenti di intervento quotidiano dovrebbe farci ritenere almeno che la democrazia si è fatta "continua". Ma forse, se vogliamo indagare il nuovo rapporto tra Parlamento e governo, con il progressivo trasferimento a quest'ultimo di quote crescenti di potere di decisione, questa nuova realtà si coglie meglio parlando, come fa Pierre Rosanvallon, di una "democrazia di appropriazione", nella quale il mantenimento degli equilibri costituzionali è affidato alla costruzione di istituzioni in cui sia strutturato un ruolo attivo dei cittadini, passaggio necessario per recuperare una "democrazia della fiducia".

L'Acqua bene comune deve essere pubblica

a cura di

Padre Alex Zanotelli

"Una vera e propria rivoluzione sta per scuotere le società che gestiscono l'acqua, in attesa dell'approvazione della proposta di legge Daga che attribuisce il settore idrico ai Comuni sotto forma di 'aziende speciali', totalmente dipendenti dalla Pubblica amministrazione e prive di autonomia decisionale." E' questo il pesante attacco del Sole 24

ore contro la nuova legge sulla ripubblicizzazione dell'acqua, contenuto in un articolo dal titolo "Acqua pubblica", utility in allarme: la riforma costa 15 miliardi." (Sole 24 ore 10/3/2019)

Non mi sorprende un attacco così duro sul Sole 24 ore, che nei toni è molto simile agli attacchi della stampa nazionale, da ***La Repubblica*** al ***Corriere***. E' talmente ovvio che le multiutility italiane dell'acqua (Acea, Iren, Hera e A2A) fanno lauti guadagni sull'acqua. Il business ha già fiutato che l'acqua sarà l'oro blu che rimpiazzerà l'oro nero. Se le multinazionali ci hanno venduto il petrolio litro a litro facendo enormi guadagni, ora ne faranno molto di più con l'acqua, un bene essenziale, già scarso oggi e che andrà sempre più scarseggiando per il surriscaldamento del Pianeta. Così chi ha soldi, potrà comprarsi l'acqua, chi non ne ha, sarà destinato a morire. Se oggi abbiamo 30 milioni di persone che ogni anno vengono uccise per fame, domani avremo cento milioni di morti per sete! Ecco perché diventa fondamentale che l'acqua rimanga in mani pubbliche e non si faccia profitto sull'acqua. E' quanto il popolo italiano nel 2011 ha deciso con il Referendum con quelle due domande referendarie che asserivano che l'acqua deve uscire dal mercato e che non si può fare profitto sull'acqua. Trovo strano che un partito come la Lega , che si dichiara un partito sovranista, non voglia oggi obbedire alla volontà del Popolo sovrano che ha deciso la ripubblicizzazione dell'acqua con 26 milioni di voti! Putroppo è sempre il Business che trionfa! Ecco perché anche i partiti di destra , Forza italia e Fratelli d'Italia, voteranno contro questa legge. Anche il PD non ha mai sposato la causa della ripubblicizzazione. Vorrei ricordare a tutti i partiti che Napoli da parecchi anni ha fatto la scelta della gestione publlica con l'Azienda speciale, ABC (Acqua Bene Comune), che ha una propria autonomia e un bilancio positivo. E non è vero che la riforma ci costerà 15 miliardi di euro! Questo è terrorismo mediatico!

Per questo mi appello alla ***coscienza*** di tutti i Parlamentari di destra e sinistra perché votino la Legge Daga. Ricordo a tutti loro le chiare parole di Papa Francesco nella ***'Laudato Sì'*** :" *L'accesso all'acqua potabile e sicura è un diritto umano, essenziale, fondamentale e universale perché determina la sopravvivenza delle persone e per questo è condizione per l'esercizio degli altri diritti umani.*" Papa Francesco parla dell'acqua come di un "***diritto alla vita***"!

Mi appello a voi, deputati e senatori, perché abbiate il coraggio, finalmente, di obbedire al Popolo Sovrano e di obbedire alla ***vostra coscienza*** e non all'Impero del Denaro, facendo così dell'Italia un esempio per tutta l'Europa. Ci vuole solo un po' di coraggio! Il popolo italiano se lo aspetta da voi.

Clicca sull'immagine per guardare il video

ilgranellodisabbia
il periodico per un nuovo modello sociale di Attac Italia

Fino all'ultima goccia

a cura di

Paolo Carsetti - Forum Italiano dei Movimenti per l'Acqua

Non è un segreto che gestire l'acqua risulta essere un *business* molto redditizio. In Italia il giro di affari annuo si aggira intorno ai 10 miliardi di euro. Gestire l'acqua vuol dire non avere rischio d'impresa poiché i profitti, anche dopo il referendum del 2011 e a seguito dell'intervento dell'Autorità di Regolazione per Energia Reti e Ambiente (ARERA), continuano ad essere garantiti caricandoli direttamente sulla tariffa. Gestire il servizio idrico significa gestire un servizio in regime di monopolio poiché l'acqua è monopolio naturale. Pertanto può essere pubblico o privato ma non sussiste possibilità di concorrenza nel mercato. Pertanto, parlare di liberalizzazioni in questo campo è una vera e propria mistificazione. D'altra parte, i fautori del mercato sostengono che rimanendo pubblica la proprietà delle reti, l'acqua non viene privatizzata, e che ciò che viene messo sul mercato è la sua gestione. E' evidente che il reale proprietario del bene è colui che lo gestisce poiché detiene tutte le informazioni e non colui che ne mantiene la proprietà formale.

Queste sono alcune delle considerazioni intorno alle quali, sin dal 2006, si è mosso il percorso del Forum Italiano dei Movimenti per l'Acqua raccogliendo oltre 400 mila firme a sostegno della legge d'iniziativa popolare per l'acqua pubblica e successivamente nel 2010 promuovendo quella vasta coalizione sociale che nel 2011 ha portato alla straordinaria vittoria ai referendum sull'acqua e sui servizi pubblici locali.

A distanza di otto anni siamo ancora costretti ad un'intensa mobilitazione perché l'esito referendario è stato completamente disatteso e si persevera lungo la strada della mercificazione.
Fino all'ultima goccia.
Questo sembra essere l'obiettivo del processo di privatizzazione e finanche di finanziarizzazione che, attraverso l'iper-sfruttamento dell'acqua, tende a massimizzare i profitti e la soddisfazione degli azionisti considerando il depauperamento dell'acqua come un effetto collaterale ineluttabile.

Un processo che ha ricevuto un sostegno trasversale all'arco politico istituzionale italiano, ovvero tanto i governi di centro-sinistra che quelli di centro-destra si sono adoperati per favorire e incentivare la cessione al mercato e alla finanza della gestione del servizio idrico.

Infatti, la natura delle grandi aziende multiservizio quotate in Borsa, ossia quelle che sono il "dominus" del sistema di gestione italiano, non è quella di produrre servizi pubblici fondamentali, ma di "creare valore per gli azionisti", e cioè di distribuire consistenti dividendi ai soci.

Quest'affermazione si basa su uno studio dei bilanci (dal 2010 al 2016) delle "4 grandi sorelle" - HERA, ACEA, IREN e A2A - effettuato dal Forum Italiano dei Movimenti per l'Acqua. Nei 7 anni indicati, in termini cumulati, IREN, A2A, HERA e ACEA realizzano utili per 3,257 miliardi di euro e distribuiscono dividendi per 2,983 miliardi di euro ai soci pubblici e privati, pari al 91% degli utili!

E' questo il processo di finanziarizzazione che interessa queste aziende, il fatto cioè di operare in modo consistente nel mercato dei capitali e quindi di dover essere molto sensibili al corso azionario, che diventa così la variabile strategica delle scelte delle aziende stesse. A cui si accompagna un processo di de-territorializzazione, per cui gli Enti

Locali proprietari, anche per via dell'aumento delle dimensioni aziendali e conseguentemente della perdita di peso dei singoli Comuni, contano sempre meno nelle decisioni aziendali, oltre ad aver perso qualunque sapere rispetto a quello presente all'interno di questi grandi aziende.

Fino all'ultima goccia.

Questo sembra essere il risultato dell'attuale sistema di governo dell'acqua con perdite delle reti di oltre il 41% come media nazionale. Un sistema basato sull'affidamento della gestione a società di capitali e finanziato esclusivamente attraverso la tariffa sulla base del principio "*full cost recovery*".

Un sistema per cui la diminuzione dei consumi si traduce in introiti più bassi per i gestori, rendendo necessarie forme compensatorie. Questo meccanismo si trasforma in un vero e proprio "conflitto di interessi" per il gestore che da un lato è chiamato ad intervenire per incoraggiare i cittadini ad un uso più consapevole della risorsa, e dall'altro registra una perdita economica se questo avviene. Questo "cortocircuito" si complica ulteriormente quando il gestore è una società privata quotata in borsa, quindi rispondente a regole finanziare e societarie.

In poche parole un sistema di gestione votato al profitto che nessuna attenzione può e vuole avere per la conservazione quali-quantitativa del bene acqua, con investimenti del tutto insufficienti per la reale ristrutturazione delle reti. Un approccio da superare completamente dal momento in cui è evidente che la diminuzione della disponibilità di acqua per uso umano sarà una delle più gravi conseguenze del surriscaldamento globale e dei relativi cambiamenti climatici.

E' necessario, dunque, individuare una strada alternativa per affrontare le questioni che stanno di fronte a noi, dal rilancio di una nuova fase di investimenti pubblici nel servizio idrico al fatto di misurarsi con i cambiamenti in corso, che dimostrano, se ce ne fosse ancora bisogno, che l'acqua è risorsa fondamentale per la vita e bene comune per eccellenza, e perciò non consegnabile alle logiche di mercato e di appropriazione privata. Occorre, però, costruire una seria inversione di tendenza rispetto alle scelte degli anni passati e riaffermare una volontà politica di gestione comune della risorsa, la stessa che è stata espressa con l'esito referendario del 2011 e che continua a rimanere un punto ineludibile per tutti.
Un'inversione di rotta che si potrebbe realizzare approvando immediatamente e senza stravolgimenti la proposta di legge "*Disposizioni in materia di gestione pubblica e partecipativa del ciclo integrale delle acque*" in discussione alla Camera che, come è noto, è l'aggiornamento della legge di iniziativa popolare presentata dodici anni fa dal movimento per l'acqua.

Infatti, questa legge rappresenta lo strumento più adatto per giungere ad una gestione del servizio idrico integrato interamente pubblica, partecipativa, ambientalmente sostenibile, con tariffe eque per tutti i cittadini, che garantisca davvero i diritti dei lavoratori e gli investimenti sulle infrastrutture, fuori da qualsiasi logica di profitto, oltre alla "incondizionabilità finanziaria" di un diritto fondamentale qual è il diritto all'accesso all'acqua.

La posta in gioco è alta, e ha infatti scatenato le reazioni scomposte di chi ha interesse a che l'acqua resti sul mercato. Ecco, dunque, spiegato l'accanimento con cui il fronte dei gestori, e non solo, ha costruito una narrazione allarmistica e distorta, rilanciata da alcune forze politiche.
Va ribadita l'assoluta inattendibilità della tesi per cui la ripubblicizzazione del servizio idrico, nucleo centrale della proposta di legge, comporterebbe un esborso una tantum di circa 23 miliardi di euro. La realtà è che costerebbe al massimo 2 miliardi di euro ma con benefici immediati che farebbero recuperare questa cifra in soli 3 anni. Infatti, basti pensare che in maniera cumulata tutti i soggetti gestori producono annualmente oltre 700 milioni di euro di utili che nell'assetto di gestione effettivamente pubblica previsto dalla legge sarebbero utilizzabili per coprire tale quota nei primi tre anni e successivamente andare ad aumentare la quota degli investimenti.

In ultimo, come non evidenziare le gravi responsabilità circa lo stallo della discussione su tale proposta di legge alla Camera dove risulta bloccata

da settimane in Commissione Ambiente a seguito del deposito di oltre 230 emendamenti che hanno palesato le divergenze interne alla maggioranza e confermato come il "partito" dei privatizzatori sia trasversale dal PD a Forza Italia, passando per la Lega.
Il M5S prova a far brillare la sua prima stella ma nei fatti risulta più ambiguo delle altre forze politiche avendo presentato, attraverso diversi suoi deputati, proposte di modifica che stravolgerebbero l'impianto, svilirebbero i principi e renderebbero inattuabile la ripubblicizzazione dell'acqua. Di fatto disegnando la parabola perfetta di una stella cadente.
Fino all'ultima goccia.
Questo sarà il nostro motto perché spenderemo fino all'ultima goccia di sudore per attuare la volontà popolare e giungere ad una gestione realmente pubblica e partecipativa dell'acqua.

L'accesso universale all'acqua in Italia

a cura di

Alice Cauduro

L'accesso al quantitativo minimo vitale di acqua è stato stimato dall'Organizzazione Mondiale della Sanità in cinquanta litri giornalieri a persona. Una risoluzione dell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite (2010) ha sancito il diritto umano all'acqua.

La Costituzione italiana non riconosce, né garantisce espressamente, il diritto all'acqua, ma diverse disposizioni consentono di ricostruirlo come diritto fondamentale ad accedere ad una risorsa necessaria alla sopravvivenza, nel rispetto del principio solidaristico e del principio di eguaglianza sostanziale, nonché della tutela della salute individuale e collettiva (artt. 2, 3, 32 della Costituzione italiana).

La garanzia dell'accesso universale all'acqua si realizza attraverso il servizio idrico integrato, con la fornitura del quantitativo minimo vitale, quale nucleo essenziale del diritto fondamentale all'acqua.

I Sindaci di diversi Comuni sono intervenuti esercitando il potere di ordinanza contingibile e urgente per intimare al gestore del servizio la fornitura del quantitativo minimo vitale alle utenze domestiche in disagiate condizioni economiche e sociali.
Ma i giudici amministrativi hanno affermato che il Comune non può impedire al "gestore di azionare i rimedi di legge tesi ad interrompere la somministrazione di acqua nei confronti di utenti non in regola con il pagamento della prevista tariffa" poiché l'amministrazione è soggetto "estraneo al rapporto contrattuale gestore-utente", a prescindere dalla causa della morosità, perciò anche qualora sia dipesa da condizioni di disagio sociale (Tar Lazio, 2 novembre 2015, n. 711; Tar Campania, 13 maggio 2015, n. 1000; Tar Sicilia, 1 febbraio 2013, n. 290; Tar Sardegna, 12 giugno 2015, n. 855).

Eppure l'amministrazione pubblica locale, anche in quanto titolare del servizio pubblico, sarebbe legittimata a far valere la garanzia della fornitura del quantitativo minimo vitale, quale nucleo essenziale del diritto fondamentale all'acqua; invece l'amministrazione pubblica è stata considerata estranea al rapporto gestore-utente, inteso come rapporto di carattere patrimoniale.

Solo recentemente il legislatore italiano ha disciplinato la garanzia della fornitura del quantitativo minimo vitale di acqua.
Il Collegato ambientale (2015) contiene disposizioni per garantire l'accesso universale all'acqua, la tariffa sociale del servizio idrico integrato e le disposizioni in materia di morosità.
Non può essere applicata la *disalimentazione* del servizio "agli utenti domestici residenti che versano in condizioni di documentato stato di disagio economico-sociale, come individuati dall'Autorità per l'energia elettrica, il gas e il sistema idrico integrato, in coerenza con gli altri settori dalla stessa regolati, ai quali è *in ogni caso* [c.d.r.] garantito il quantitativo minimo vitale pari a 50 litri per abitante al giorno".

La legge rinvia poi ad un successivo regolamento governativo e alla regolazione dell'Autorità amministrativa indipendente competente (ARERA) e stabilisce che l'Autorità, "al fine di garantire l'accesso

universale all'acqua, assicura agli utenti domestici del servizio idrico integrato, in condizioni economico-sociali disagiate, l'accesso, a condizioni agevolate, alla fornitura della quantità di acqua necessaria per il soddisfacimento dei bisogni fondamentali".

Sempre all'ARERA è assegnato il compito di definire "con riferimento al quantitativo minimo vitale [...], un *bonus* acqua per tutti gli utenti domestici residenti, ovvero nuclei familiari, di cui sono accertate le condizioni di disagio economico sociale"; di disciplinare "le condizioni di disagio economico sociale che consentono all'utente, nucleo familiare, di accedere al bonus acqua in base all'indicatore ISEE, in coerenza con gli altri settori dalla stessa regolati" e "le modalità di accesso, riconoscimento ed erogazione del bonus acqua".

L'utente deve presentare la richiesta del bonus al proprio Comune di residenza che dovrà comunicare l'ammissione o la non ammissione al bonus sociale idrico e che dovrà poi provvedere ad avvisare dell'ammissione il gestore, il quale, effettuate le verifiche di propria competenza, eroga il bonus direttamente in fattura.

La garanzia dell'effettiva accessibilità al quantitativo minimo vitale di acqua viene perciò subordinata alla sussistenza di disagiate condizioni economico-sociali dell'utente, comprovabili attraverso la presentazione dell'ISEE al Comune, in un procedimento amministrativo che vede poi coinvolto anche il gestore del servizio e che richiede diversi mesi, sicché il gestore può di fatto interrompere la fornitura del quantitativo minimo vitale in caso di morosità a coloro che si trovano in condizioni – non comprovate – di disagio economico sociale.

La gestione pubblica garantirebbe, invece, che l'erogazione del quantitativo minimo vitale non sia interrotta sul presupposto del carattere patrimoniale del rapporto gestore-utente.

Emergono così tutte le contraddizioni e i limiti dell'attuale modello di regolazione e gestione del servizio idrico integrato.

Oggi in Italia l'accesso universale all'acqua (che corrisponde al quantitativo minimo vitale di acqua giornaliero a persona) è subordinato al riconoscimento dell'incapacità economica che lo stesso utente deve comprovare.
Ma se il quantitativo minimo vitale è il nucleo essenziale del diritto fondamentale all'accesso all'acqua, allora non è ammissibile alcun condizionamento alle disagiate condizioni economiche e sociali dell'utente.
L'attuale sistema priva di effettività la garanzia del diritto fondamentale all'acceso universale all'acqua che dovrebbe essere garantito ad ogni persona in quanto tale e senza condizionamenti, attraverso la fiscalità generale.
La garanzia dell'accesso universale all'acqua può essere davvero effettiva solo con una gestione pubblica estranea alle logiche di mercato, che necessita di programmazione, di un intervento pubblico significativo.

Circa ventisette milioni di cittadini italiani, attraverso la volontà espressa col referendum del 2011, hanno già inteso affermare che l'acqua non può

considerarsi come una merce.

Per almeno due ragioni non si comprende perché si debba oggi discutere dei costi della ripubblicizzazione del servizio idrico integrato e del finanziamento del quantitativo del minimo vitale.

In primo luogo perché l'attuale Autorità di regolazione è finanziata interamente e unicamente dagli stessi gestori regolati, in percentuale del ricavato della tariffa, della quale la stessa Autorità definisce il modello nazionale di calcolo.
In secondo luogo perché è evidente che tutti i diritti hanno un costo, sia quelli di libertà che quelli sociali.

Ogni volta che viene negato l'accesso al quantitativo minimo vitale di acqua non viene violato "solo" un diritto fondamentale: assieme alla negazione del diritto alla sopravvivenza è violato il diritto alla dignità della persona e alla possibilità di accedere a tutti gli altri diritti.
Ogni volta che viene negato l'accesso al quantitativo minimo vitale di acqua non vengono violati "solo" i diritti della persona: viene violata la dignità di una intera collettività.
Tutti i diritti hanno un costo, ma la garanzia dell'accesso universale all'acqua non ha prezzo… almeno per la sopravvivenza di questa nostra democrazia.

22 marzo Giornata mondiale dell'Acqua "L'Acqua non si vende, si difende"

a cura di

Vincenzo Miliucci

Per l'acqua bene comune siamo al "momento della verità".
Il paradigma "si scrive acqua, si legge democrazia", in chiave istituzionale sta facendo emergere in sede legiferante le contraddizioni del M5S che l'ha sostenuta e sul piano sociale quelle di Cgil, Fiom, Arci che pure vi avevano aderito.

Sotto il fuoco incrociato di banche-finanza-corporazioni, nonché dell'alleata Lega, il M5S sembra smarrirsi, non reggere la "prima stella e le altre del loro vessillo". Prevale la "ragion di governo", che va modificando nettamente i loro principi ispiratori, la trasparenza e la democrazia nelle decisioni.
Si saziano di "accordicchi contrattuali" pur di rimanere al governo, ed andrà sempre peggio stante l'uso che di questo operare ne fa la Lega.
Stiano bene a sentire gli M5S, "se la legge sull'acqua in discussione alla Camera, al voto non sarà conforme alla nostra di Iniziativa Popolare, IL FORUM LA RIPUDIERA', sconfessando l'ipocrisia e il vassallaggio degli M5S".

Peraltro, è vergognoso che la Cgil non abbia preso parola, lasciando fare lo "sciopero delle categorie acqua-luce-gas-petrolchimici contro la Legge per l'acqua pubblica, perché danneggia le aziende e l'occupazione". Un falso spudorato, "mentendo sapendo di mentire", ben conoscendo l'aumento di occupazione con l'avvento dell'Azienda Pubblica ABC a Napoli, e viceversa le difficoltà occupazionali e il precariato diffuso nelle aziende divenute "miste, private, multiutility" dopo l'egregio servizio svolto dalle ex Municipalizzate.
Complicità corporative tra OO.SS e padronato che si sono riviste in piazza, per ultimo lo sciopero degli edili il 15 marzo, e ribadite ai tavoli governativi da Landini, Furlan, Barbagallo, "sull'urgenza di sbloccare i cantieri Tav, Tav 3°Valico, Pedemontana, Trivellazioni ... cementificazioni e giravolte". Opere per lo più dannose e inutili, contro cui lottano le popolari resistenze territoriali e la cittadinanza attiva, nonché i giovanissimi/e della "leva 15 marzo", che si sono mobilitati/e per la " marcia sul clima e contro le grandi opere" del 23 marzo a Roma.

La sfida legislativa non è l'ultima risorsa-frontiera del Forum Acqua Bene Comune.
Stiamo continuando ad operare, pur in difficoltà rispetto all'epica vittoria del referendum 2011, affinchè sui territori non si deroghi dal conquistare la "ripubblicizzazione dell'acqua"- vedi le vertenze aperte a Padova, Arezzo, Terni, Brescia, Lamezia Terme, Emilia Romagna, Toscana, Lazio, Campania, Sicilia - incalzando le realtà sociali, sindacali, ambientali, politiche, a tener fede alla volontà

popolare degli oltre 27 milioni che si sono espressi "per l'acqua pubblica". Disattendere quel mandato, significa prendere a calci la Costituzione!
Tanto da permettere ai sovranisti salviniani e fascisti di aggredire la Carta fondatrice della Repubblica, vista la belluinità insignificante e inadempiente, se non complice, della presunta opposizione di centrosinistra. Ne fa testo il diktat del " regionalismo differenziato", ovvero la strada camuffata della Padania per separarsi dalla solidarietà repubblicana, "la secessione dei ricchi", che intanto pretende l'attribuzione alle Regioni "Padane" lo status di Regioni Speciali (con più poteri delle 5 regioni storiche) rendendo così incolmabile il divario tra Nord e Sud, ed in più impedendo l'emigrazione interna, vedi concorsi e occupazione validi solo per "lombardi, veneti, alto atesini ...".

Per quanto riguarda l'acqua, significa "lasciar decidere ai territori la forma di gestione (privata, mista, in-house, pubblica)", come pretendono la Lega e la multinazionale Veolia.

Un disastro, che andrebbe ad aggiungersi ai disastri cui hanno contribuito le varie multinazionali e multiutility in Italia, dal Pontino all'Agro Sarnese, in Toscana come nel Vicentino.

Il cambiamento climatico, dovuto soprattutto alle attività profit del sistema capitalistico, l'accentuata siccità che desertifica quote crescenti di terreno agricolo e distrugge la biodiversità (il top già nel 2018, e il 2019 sarà peggio), il permanente dissesto idrogeologico su cui insistono alluvioni, incendi (spesso dolosi), terremoti impediscono la normale ricarica delle acque superficiali e di falda, provocando la scarsità e il razionamento dell'acqua potabile.

A ciò si aggiungono le perdite di acquedotto e condutture (media 42%) dovute sì alla vetustà delle reti, ma anche alla volontà del gestore (privato, misto, in house) di non prevedere-programmare con risorse adeguate il progressivo rinnovamento. L'attività prevalente di costoro è la redistribuzione dei dividendi ai soci, mentre il servizio e gli utenti possono attendere!

Solo una gestione pubblico-partecipata può assicurare l'esclusività del bene comune sostenuta dal contributo della fiscalità generale (nazionale, regionale, CdP, Fondo ad hoc e altro) che, invece, tutto fa e sperpera (vedi ultimo scandalo Blutec, ex Fiat Termini Imerese), tranne risanare acquedotti, garantire acqua salubre, ospedali, case, scuole, tranne rinfrastrutturare l'Appennino e le Isole.

Alzati cielo! Una levata di scudi contro la gestione pubblica dell'acqua.
Passi per Utilitalia, per multinazionali, multiutility, banche, finanziarie... che fanno il loro mestiere. Ma che c'entrano i sindacati, le associazioni dei consumatori e i media non omologati ?! Tutti in coro nello sparare balle sui costi: 22, 20, minimo 18 miliardi di euro, il costo della ripubblicizzazione! Notizie false e tendenziose, solo per imbrogliare l'opinione pubblica, quando il costo previsto è intorno a 2 miliardi!

Notizie buttate lì solo per impedire che si faccia dell'acqua un bene umano fondamentale, sottratto al mercato, così come hanno già fatto in Europa le grandi città (Parigi, Berlino, Barcellona) e vari Stati, tra cui Uruguay e Bolivia, che hanno inserito in

Costituzione il bene primario e universale dell'acqua.
Falsità distribuite a piene mani, quando si racconta che "l'Acqua è già pubblica, perchè acquedotti-tubi-sorgenti, sono già in mano pubblica... la gestione è altra cosa e più efficiente se in mano privata...".

Invece è vero il contrario, la gestione è decisiva, visto che sfrutta l'infrastruttura per imporre disegni speculativi e geopolitici, come accadde in Bolivia, con la rivolta dell'acqua a Cochabamba contro la multinazionale statunitense Bechtel.

Il 22 marzo, giornata mondiale dell'Acqua, ha visto l'impegno degli acquaioli in vari territori, che si sono poi ritrovati "in piazza grande" a Roma il 23 marzo per condividere la rivolta popolare-globale contro la distruzione del pianeta, con l'ambizione di contribuire alla sua salvaguardia agendo uniti/e dal basso per cambiare il sistema, per un nuovo mondo possibile.

Derivazioni e rimozioni

a cura di

Valter Bonan (Ass.re ai Beni Comuni, Ambiente, Democrazia Partecipativa e Mobilità del Comune di Feltre)

L'aggressività "estrattiva" del bene acqua e la sete speculativa, unite alla grande rimozione dei cambiamenti climatici, hanno progressivamente reciso le arterie vitali (fiumi e torrenti) delle nostre montagne accelerando progressivi processi catastrofici dalle conseguenze impensabili.

Negli ultimi 150 anni la temperatura nelle Alpi è aumentata di 2 °C, quasi il doppio della media del pianeta; nel contempo si è dimezzato il volume dei ghiacciai con una tale accelerazione da far ritenere che entro fine secolo questi rischieranno di scomparire del tutto. Si è molto innalzato il limite di scioglimento dei suoli permanentemente ghiacciati (permafrost) anche per la marcata riduzione della durata della copertura nevosa non solo a media e bassa quota.
Tutti elementi che hanno contribuito a determinare instabilità dei suoli, frane e smottamenti e profonde variazioni del regime idrologico, delle portate dei fiumi alpini anche nelle loro articolate e complesse funzioni eco-sistemiche.
Pur di fronte a questo contesto si è continuato negli anni ad "artificializzare" i bacini ed autorizzare nuove concessioni di derivazioni d'acqua per scopi idroelettrici ed irrigui (per colture particolarmente idrovore ...) superiori finanche al bene realmente disponibile negli alvei; cecità che ha portato all'implosione della mancata alimentazione di sorgenti e risorgive, all'avanzamento del cuneo salino (oltre 30 km alla foce del fiume Piave con compromissione dell'utilizzazione delle acque di prima falda e delle produzioni agricole territoriali), sino alla messa in asciutta di interi tratti di corpi idrici.

Il caso più emblematico di accaparramento speculativo è quello del settore idroelettrico dove, dopo la saturazione realizzativa dei grandi impianti (superiori ai 10 MW) che coprono da soli l'82% della potenza idroelettrica totale, si è pensato bene di "drogare" con rilevanti incentivi, che paghiamo tutti in bolletta, anche gli impianti di piccola taglia con potenza inferiore ad 1 MW; questa scelta legislativa ha determinato l'assalto a tutti i torrenti di montagna che avevano mantenuto un elevato stato di naturalità e di straordinaria qualità paesaggistica ed ecologica. Dal 2010 sono state autorizzate dalle regioni più di 2000 nuove centrali di piccola dimensione, altrettante sono le domande di nuove concessioni attivate negli ultimi anni, con oltre 3000 Km potenziali d'acqua derivati; alcune di queste iniziative sono già state definitivamente bloccate grazie alla forte mobilitazione delle comunità locali mentre quasi tutte le altre domande stanno registrando un rilevante ritardo istruttorio in conseguenza di complessi ed puntuali denunce ed esposti inoltrati alla Commissione Europea da comitati ed associazioni che hanno già determinato le prime procedure di infrazione per gravi lacune normative dello Stato e delle Regioni italiane nell'autorizzazione dei progetti e per i ritardi nell'applicazione della Direttiva 2000/60/CE sulle Acque (Pilot 6011/2014 ENVI).
Se il quadro di processo è allarmante, la dimensione di senso è sconcertante: tutte insieme le oltre 3000

"mini" centrali (per classificazione, ma enormi per trasformazione/devastazione dei luoghi) ad oggi attive producono lo 0,7% dell'energia elettrica e lo 0,2% dei nostri consumi totali di energia: meglio sarebbe allora togliere gli incentivi a questo settore e riorientarli al sostegno dell'efficienza e quindi della riduzione nei consumi energetici o magari alla ri-naturalizzazione e riqualificazione dei corpi idrici martoriati.

Per la ripubblicizzazione dell'acqua. Per una nuova alleanza sociale, per la giustizia ambientale e i beni comuni

a cura di

Corrado Oddi - Forum italiano Movimenti per l'Acqua

Nell'arco degli ultimi mesi, per la seconda volta, viene annunciato che la proposta di legge per la ripubblicizzazione del servizio idrico andrà in discussione in Aula alla Camera dei Deputati il prossimo 29 aprile, dopo il rinvio della prima data, fissata per il 25 marzo (*n.d.r. La discussione in Aula è stata ulteriormente rinviata*). Sono passati 12 anni da quando, nel 2007, il Forum italiano dei Movimenti per l'Acqua promosse la proposta di legge di iniziativa popolare per la ripubblicizzazione del servizio idrico, su cui raccogliemmo più di 400.000 firme. Da quel momento siamo passati attraverso la straordinaria vittoria referendaria del 2011, volutamente disattesa, e dalla riproposizione di quel testo, nelle passate legislature assunto dall'Inter-gruppo parlamentare dell'acqua pubblica e, in questa legislatura, dall'On. Daga del M5S.

In realtà, è più che legittimo nutrire fondati dubbi sul fatto che si voglia procedere seriamente all'approvazione di questo testo. Infatti, si è subito aperta una dinamica volta ad osteggiarlo, in particolare da parte dell'Associazione delle imprese

Photo by redcharlie on Unsplash

Utilitalia e della stessa Lega. Utilitalia, spalleggiata da significativi centri di ricerca, interviene con una campagna per cui la ripubblicizzazione del servizio idrico comporterebbe costi abnormi: si parla di circa 23 miliardi di euro, tra costi una tantum e costi permanenti. Queste stime, da una parte conteggiano voci inesistenti o gonfiate, e, dall'altra, ignorano volutamente la necessità di mettere in campo risorse pubbliche essenziali se si vogliono affrontare questioni strutturali, come quella relativa agli interventi per ridurre le forti perdite della rete idrica, che la gestione privatistica non intende e può affrontare.

Per fare un esempio, REF Ricerche, "autorevole" centro studi sostenuto da Utilitatis-Utilitalia, sostiene che la ripubblicizzazione comporterà, come uno dei costi una-tantum, l'esborso di circa 10 mld. di euro per ripagare lo stock di debito contratto dagli attuali gestori nei confronti del sistema bancario e degli investitori terzi, facendo finta di non sapere che le trasformazioni societarie, come da noi previste, da SpA miste o pubbliche ad Aziende speciali, non

modificano la posizione debitoria dei gestori e, dunque, non implicano il fatto di dover rientrare dal debito in termini immediati. In realtà l'unico costo, che, peraltro ha un carattere una-tantum secondo la logica di natura politica e costituzionale che ci ispira e che muove dall'applicazione dell'art. 43 della Costituzione, è quello legato alla riacquisizione delle quote societarie possedute da soggetti privati, che può essere stimato, in termini approssimativi, in circa 2 mld. di euro. Un esborso assolutamente affrontabile, soprattutto nel caso, da noi ipotizzato, di intervento della Cassa Depositi e Prestiti che, per dare un'idea, ha distribuito dividendi nel 2018 per circa1,34 mld. di euro (dopo che nel 2017 essi sono ammontati a circa 1 mld e nel 2016 a 850 mil) e che recentemente ha presentato un piano industriale pari a circa 200 mld. di euro, di cui 25 a favore degli Enti locali, per finanziare investimenti in infrastrutture.Oppure se si considera che il servizio idrico produce profitti annui per circa 700 milioni di euro, e che, nel momento in cui la ripubblicizzazione fosse realmente realizzata, il suo "costo" sarebbe recuperato nell'arco di un triennio.

La Lega di Salvini, dal canto suo ha presentato una serie di emendamenti che vanno verso un pesante stravolgimento della proposta di legge: si ripropone infatti la possibilità di diverse forme di gestione, anche quelle private o miste pubblico-private, e si fissa che le attuali concessioni possano giungere a scadenza naturale, rinviando a tempi storici l'eventuale processo di ripubblicizzazione (basta pensare, ad esempio, che la scadenza della concessione ad ACEA a Roma arriva al 2032!).

E' evidente che non solo questi stravolgimenti sarebbero inaccettabili, ma anche che lo stesso testo conclusivo della legge non può sostanzialmente distaccarsi dalla proposta di legge presentata inizialmente. Da questo punto di vista, non si avverte da parte del M5S la necessaria determinazione a tener ferma quest'impostazione, stretto com'è in una progressiva subalternità alla trazione leghista del governo.

Ma, al di là della questione fondamentale dei costi e dei benefici della ripubblicizzazione, non si può non sottolineare che la decisione che l'acqua è bene comune e che il servizio idrico deve essere pubblico è stata già presa con il pronunciamento referendario della maggioranza dei cittadini/e nel giugno 2011.

Continuare a non rispettarne l'esito non solo significa evidenziare l'esistenza di una grande questione democratica aperta nel Paese, ma pone un serio interrogativo a quelle forze che insistono nel dire che governano "in nome del popolo". Dal canto nostro, continueremo con le iniziative di pressione e mobilitazione, a livello nazionale e territoriale, affinchè la proposta di legge venga approvata rispettando la sostanza del testo presentato.

Vale peraltro la pena di alzare un po' lo sguardo, anche al di là dell'esito di questa fase di discussione relativa alla legge sulla ripubblicizzazione, provando a fissare almeno due punti fermi per il nostro lavoro e la nostra collocazione come movimento per l'acqua pubblica.

Il primo riguarda una riflessione sul ruolo e la "natura" del M5S. Anche le vicende sulla nostra proposta di legge e, più in generale, le scelte compiute nell'esperienza di governo, penso ci devono far trarre un giudizio pressochè definitivo sul fatto che il M5S è sempre più inadeguato a rappresentare un'alternativa rispetto alle politiche di "neoliberismo sovranista", che sono la vera cifra dell'attuale compagine di governo. E che questo sempre meno può essere visto, da parte nostra, come interlocutore credibile.

Il dato di fondo è che la parola d'ordine "onestà e parziale redistribuzione del reddito" non possono supplire ad un pensiero, inesistente all'interno del M5S, sulla profondità della crisi economica e sociale del Paese e sulla necessità di mettere in campo un paradigma alternativo del modello produttivo e sociale per fronteggiarla, finendo così per lasciare spazi ad una destra regressiva e neofascista che, a sua volta, non ha ricette convincenti rispetto alla crisi, ma riesce a sfruttare le paure e le insicurezze che questa genera.

La seconda riflessione riguarda noi, il movimento per l'acqua. Qui intendo proporre solo il titolo della riflessione che, per certi aspetti, abbiamo già compiuto, ma che va ulteriormente approfondita e sviluppata. Il movimento per l'acqua oggi non ha certamente più il ruolo propulsivo e di aggregazione attorno a sé di tante forze che abbiamo conosciuto nella vicenda referendaria del 2010-2011, ma mantiene ancora una persistenza e, soprattutto, continua ad essere portatore di senso rispetto alla tematica fondamentale dei beni comuni. Nello stesso tempo, è sempre più evidente che la questione del cambiamento climatico, della giustizia ambientale, della salvaguardia della vita sul pianeta - come testimoniato dalla straordinaria manifestazione nazionale del 23 marzo - costituiscono, da una parte, un tema su cui è possibile far convergere un vasto arco di movimenti sociali, territoriali e nazionali e, dall'altra, una base forte per dar vita ad un pensiero e ad un'iniziativa di largo respiro, potenzialmente alternativa all'attuale modello produttivo, sociale e culturale.

Detto in altri termini, mi pare che si possa iscrivere all'ordine del giorno l'impegno per costruire una grande "alleanza sociale per la giustizia climatica e per i beni comuni". Può dunque essere utile ragionare collettivamente e in modo ampio in proposito.

Beni comuni fuori dal mercato

a cura di

Marco Bersani

L'evanescenza dell'antinomia fra Unione Europea e Stato nazionale è dimostrata dal progressivo affermarsi, nelle pratiche di lotta dei movimenti sociali e nella teorizzazione intellettuale alternativa, del paradigma dei beni comuni.

Se corrispondesse a realtà l'interpretazione di chi pensa che siamo di fronte ad un attacco ai diritti del lavoro, ai diritti sociali e ai servizi pubblici, portato avanti dal grande capitale finanziario e dall'oligarchia che governa l'Ue (parte vera), a cui si contrappongono gli Stati nazionali, quali luoghi di contrasto e garanti della protezione sociale (parte illusoria), non si comprenderebbe l'enfasi posta in modo sempre più marcato da parte dei movimenti sociali sul tema dei beni comuni.

Sarebbe sufficiente ricorrere alle antiche categorie

di 'pubblico' e 'privato' o di 'Stato' e 'mercato' per comprendere i termini del conflitto, gli schieramenti e decidere la propria collocazione.

Ma che la situazione sia notevolmente differente, lo dimostra il fatto che, nell'ipotesi sovranista, quelle che vengono messe in acerrima contrapposizione sono due istituzioni pubbliche, Unione Europea e Stato nazionale.

Come non concordare sul fatto che l'Unione Europea, concepita in modo a-democratico, sia di fatto un potere oligarchico al servizio dei grandi interessi finanziari?

Ciò che tuttavia stupisce è la mancanza di 'consecutio logica' nel ragionamento: se l'Unione Europea è stata voluta dagli Stati nazionali, i quali hanno contribuito a scrivere, approvare e ratificare tutti i trattati, che ne hanno determinato il percorso, perché ciò che vale per l'Unione Europea non è altrettanto applicabile agli Stati nazionali?

Il motivo, a mio avviso, sta nel continuo attardarsi, da parte dei sovranisti, sulla nostalgia dei 'Trenta gloriosi' e dello stato sociale keynesiano; una sorta di remake di '*Good Bye Lenin*'[1] in salsa europea, che non permette di comprendere le profonde modificazioni intercorse nella fisionomia e funzione degli Stati dentro il capitalismo iper-finanziarizzato.

Ma, per fortuna di tutti, è la realtà a produrre le accelerazioni necessarie.

L'esperienza dei movimenti sociali alternativi, praticata negli ultimi due decenni, contro l'invadenza del mercato e contro la messa a valore finanziario dell'intera società, ha evidenziato come, non solo le istituzioni pubbliche ai diversi livelli non abbiano costituito alcun argine alla stessa, bensì come si siano progressivamente poste al servizio dell'espansione dei grandi interessi finanziari nella mercificazione della vita e della natura.

Sottoposte alla doppia tenaglia del mercato e di un pubblico trasformato in braccio armato dello stesso,

le pratiche sociali dei movimenti hanno messo sotto attacco non solo l'appropriazione privata dei beni e della ricchezza collettiva, bensì il concetto stesso di 'proprietà', in quanto pernicioso in sé del diritto all'accessibilità e alla fruizione dei beni.

Nasce da queste considerazioni l'introduzione, nella teoria e nella pratica politica dei movimenti, del concetto di 'beni comuni', come qualcosa che rappresenta l'opposto dei 'beni privati', ma che va molto oltre quello di 'beni pubblici'. Così come la necessità di contrastare le privatizzazioni, non ricorrendo al vecchio e inefficace concetto di 'nazionalizzazione', bensì introducendo la categoria della 'socializzazione'.

E, a completamento -ancora parziale- dell'innovazione teorica, la riflessione sul 'comune', come altro dal 'privato' e dal 'pubblico'.

Ciò a cui stiamo assistendo, nella teoria e nella pratica delle lotte, è il superamento della logica binaria -proprietà pubblica o privata- che ha dominato negli ultimi due secoli la riflessione occidentale, con la ricerca di una nuova forma di razionalità, capace di incarnare i profondi cambiamenti intervenuti, che investono la

dimensione economica, sociale, culturale e politica.

E che implicano una diversa considerazione della cittadinanza, per il rapporto che si istituisce fra le persone, i loro bisogni, i beni che possono soddisfarli, modificando la configurazione stessa dei diritti e delle modalità del loro esercizio.

Quando si parla di beni comuni, ci si riferisce a beni e servizi, fisici o immateriali, naturali o sociali, concreti o cognitivi, situati o eterei, locali o globali che, in quanto necessari alla sopravvivenza in vita delle persone e/o alla dignità e qualità della stessa, appartengono alle comunità viventi nei loro diversi insiemi.

Sono quindi beni che non possono, in alcun caso, essere gestiti secondo logiche di mercato, perché non mercificabili, ma che, al contempo, vanno sottratti anche alla potestà delle istituzioni pubblico-amministrative, perché nessuno può averne titolarità esclusiva.

Come ha scritto Stefano Rodotà: "I beni comuni tendono a configurarsi come l'opposto della sovranità, non solo della proprietà" [2].

Il paradigma dei beni comuni porta con sé una tale radicalità che può risultare ostico a chi continua, anche a sinistra, a pensare allo Stato o alle istituzioni pubbliche come autorità neutrali di garanzia, con il risultato di non coglierne la portata rivoluzionaria, ma di considerarli come un ritorno nostalgico a forme di proprietà arcaica. Ma come scrive ancora Rodotà: "Non è tanto il ritorno a 'un altro modo di possedere', ma la necessaria costruzione dell''opposto della proprietà'".[3]

I beni comuni rimettono in campo concetti totalmente rimossi dalla dottrina e dalla pratica neoliberale, riscoprendo il '*legame sociale*' della condivisione, a fronte della solitudine competitiva; il '*diritto al futuro*', a fronte dello sguardo rivolto all'indice di Borsa del giorno successivo; '*l'uguaglianza sostanziale*' dei diritti, a fronte delle gerarchie piramidali basate sull'accentramento delle ricchezze; e '*la democrazia*' come partecipazione, a fronte della dittatura del pensiero unico del mercato.

Proprio in questa direzione, i beni comuni non vanno considerati come 'cose' a sé stanti e separate dalle relazioni sociali tra le persone, né come 'fattori' della produzione, in qualche modo spendibili. Come ha scritto David Bollier: "I 'commons' non sono una definizione giuridica per 'l'interesse pubblico', quanto una sorta di filosofia politica dotata di specifici approcci operativi e con effetti a lungo termine, perché ci coinvolge pienamente in quanto esseri umani".[4]

Ne consegue che i beni comuni non sono qualcosa di statico, classificabile una volta per tutte, ma un repertorio di pratiche di lotta e di cittadinanza, di mutualismo e di autogoverno, da parte di gruppi e comunità che li condividono e che, di volta in volta, attraverso le pratiche sociali, ne estendono il campo. Basti pensare alla recente tematica dei beni comuni urbani e del neomunicipalismo, che identifica l'intera città come sistema-bene comune.

Così come abbiamo visto per la ricchezza sociale prodotta, la riappropriazione sociale dei beni comuni diviene la base per la costruzione di un'alternativa di società, che rimetta il mercato al posto che gli compete, quello di luogo di compravendita paritaria di beni fra persone, e restituisca alla gestione partecipativa delle comunità locali, beni comuni naturali e sociali, il cui accesso, fruizione e gestione partecipativa rendono la democrazia un'esperienza reale e non una vuota formalità.

* estratto da Marco Bersani,"Europa alla deriva", DeriveApprodi, Roma, 2019

[1] *Good Bye Lenin*, esilarante film tedesco del 2003, ispirato al fenomeno post-riunificazione dell'Ostalgie; regia di Wolfgang Becker, casa di produzione X-Filme Creative Pool.
[2] S. Rodotà, *Il diritto di avere diritti*, Laterza, Bari 2012
[3] *Ibid*.
[4] D. Bollier, *La rinascita dei commons. Successi e potenzialità del movimento globale a tutela dei beni comuni*, Stampa alternativa, Viterbo 2015

ilgranellodisabbia
il periodico per un nuovo modello sociale di Attac Italia

Dove va la gestione del servizio idrico?

a cura di
Remo Valsecchi

Nessuno degli obiettivi di riorganizzazione e razionalizzazione della gestione del servizio idrico, previsti dalla Legge Galli, è stato realizzato. 244 gestori, 1610 Comuni (1/5 dei Comuni italiani) con gestione in economia, una media nazionale di 2,77 gestori per singolo ambito territoriale con punte di 4,67 in Lombardia, o 6,67 in Piemonte - due regioni simbolo dell'efficienza globale, sono la fotografia del risultato.

La legge Galli ha trovato i suoi avversari proprio nelle Istituzioni locali che avrebbero dovuto applicarla. La trasformazione delle vecchie "municipalizzate" in società di capitale, società di diritto privato, è la causa principale. L'attribuzione della "rilevanza economica" alla gestione del servizio che, proprio per la sua natura, non può esserlo, l'unica economicità possibile è il contenimento del costo per l'utente, ha completato l'opera.

I Sindaci hanno visto nelle società non lo strumento per l'erogazione ed il miglioramento del servizio ma lo strumento per realizzare somme da trasferire al bilancio dell'Ente e per la collocazione, clientelare, degli amici nei Consigli di Amministrazione. La competenza? un optional non necessario! Però, questi amici generalmente incompetenti, si sono sentiti manager e finanzieri, si sono impossessati delle aziende e hanno provocato disastri. Le ragioni del fallimento della Legge Galli stanno proprio qui, nella politica, quella autoreferenziale.

Hanno ragione i media che si interrogano sulla necessità della ripubblicizzazione di un servizio che di fatto è gestito, per il 97,6%, da società totalmente pubbliche o a maggioranza pubblica. Quell'ampia maggioranza è, però, proprietà ma non controllo sulle società o sulla gestione del servizio. Nel diritto privato il "domino" delle società sono gli amministratori, i soci hanno una sola possibilità, quella di nominare o revocare gli amministratori che qualche "dividendo" tiene buoni e amici.

La situazione, rispetto alle vecchie "municipalizzate", è peggiorata. Pur con risorse disponibili notevolmente inferiori e con tutte le criticità del sistema, queste erogavano il servizio. Oggi, il servizio è solo lo strumento per "giocare", con i soldi di altri, per fare finanza.
Eliminare tutto questo si può, con una ripubblicizzazione reale e non formale.

Analizzando i bilanci di tutte le società di gestione del servizio idrico, comprese le multiutilty di cui, però, non sono recepiti i valori non potendo separare l'idrico dalle altre attività, si rilevano stranezze significative. Non si tratta di elaborazioni o "manipolazione di dati", si tratta solo di analisi di bilanci ufficiali che, per questo, dovrebbero essere reali e, comunque, sono certificati dagli amministratori e dagli organi di controllo delle società.

Tutti gli investimenti, tutti, non solo quelli strettamente connessi al servizio idrico, ed esclusi quelli finanziari, ammontano a 13 miliardi di euro di cui 8 miliardi sono finanziati dai mezzi propri della società (patrimonio netto) e, 2,6 miliardi, da contributi a fondo perduto e dai costi per l'allacciamento alla rete pagati dagli utenti. Restano da finanziare 2,4 miliardi ma il debito finanziario complessivo ammonta a 4,4 miliardi, 2 miliardi più del necessario. Però sui conti correnti bancari ci sono 1,750 miliardi, inutili ed inutilizzati, ci sono, inoltre, crediti verso utenti superiori alla normalità per oltre 2,5 miliardi. Per chiudere il giro di tutti questi numeri si può affermare che i debiti a medio lungo termine sono serviti per coprire la morosità degli utenti e per tenerne, circa la metà, depositati sui conti correnti, non per gli investimenti. Con una gestione normale, riducendo le tariffe, permettendo, forse, anche la riduzione della morosità, e con una corretta pianificazione dei finanziamenti si potrebbe garantire la integrale copertura dei costi e degli investimenti.

La quota totale di ammortamenti (costo annuale degli investimenti) rilevata per il 2017, è stata di 940

milioni di euro che, se destinata al pagamento delle rate dei finanziamenti consentirebbe un indebitamento di circa 12 miliardi di euro senza ulteriori aumenti tariffari. L'eliminazione dell'utile e di costi impropri, consentirebbero una riduzione delle tariffe del 25/30%.

I dati riportati sono riferiti ad un "teorico" consolidato nazionale dei bilanci.
Hanno scritto che il costo della ripubblicizzazione sarà di 15 miliardi (La Stampa di Torino, addirittura, di 23 miliardi) sulla base di dati elaborati (forse manipolati) da alcune società di ricerca e da Utilitalia, l'associazione dei gestori.

Hanno affermato che i debiti a medio lungo termine, che le banche non rinnoverebbero trasformando le società in Aziende speciali (chissà perché?), ammontano a oltre 10 miliardi. Si tratta, in realtà, dai bilanci di tutte le società di gestione del servizio, di 4.400.202.022 di euro. Ma i dati utilizzati dai media sono inventati? Può darsi.

Hanno quantificato in 2 miliardi il costo della fiscalizzazione dei consumi essenziali (50lt/gg/persona) mentre, con una "tariffa agevolata" media di 0,5 € al mc., il costo è di 551.916.409 euro.

Photo by Ken Treloar on Unsplash

Il valore patrimoniale, criterio normalmente utilizzato per la valutazione delle partecipazioni private nelle società miste e private di gestione dell'idrico, ammonta a 996.234.763 euro e, questo, dovrebbe essere il costo della ripubblicizzazione del servizio e della trasformazione in Azienda Speciale. Restano le multiutility a capitale misto, 13 società con una partecipazione pubblica del 55,82%, dove il valore potrebbe essere stimato, empiricamente, in circa 500 milioni che, con l'operazione di scorporo, potrebbe essere compensato con altri beni, e le multiutility private (8 comuni per 106.000 abitanti).

Perché diffondere cifre irreali ed assurde? REF Ricerche è sponsorizzata dai gestori e la pubblicità, ai giornali, fa comodo. Sono i gestori preoccupati dell'approvazione della proposta di legge, che hanno finito di fare i finanzieri con i soldi degli altri.

Perché l'Azienda Speciale? Nell'Azienda Speciale i consigli di amministrazione non hanno funzioni e, quindi, nemmeno compensi. La gestione è demandata ad un direttore, da assumere mediante concorso, senza clientele, mentre l'indirizzo politico compete ai Comuni che potranno, in questo modo, esercitare, realmente, il controllo necessario.

In una gestione di natura monopolistica, con tariffe garantite, non servono strategie aziendali e societarie, non servono fusioni o scissioni, anzi, sono negative. Serve solo uno staff di lavoratori efficienti e capaci, questi ci sono già, coordinati da un direttore che si occupa solo della gestione. Gli obiettivi di efficacia, efficienza ed economicità del servizio saranno garantiti.

L'Azienda Speciale potrebbe anche ridefinire le partecipazioni dei Comuni che, oggi, sono rapportate al capitale e non al numero degli abitanti. Non è possibile che un Comune, ad esempio Torino, detenga in SMAT una quota di partecipazione diretta ed indiretta, del 72,18% ed un numero di abitanti, in rapporto agli abitanti dell'ambito, del

39,12%. Gli incrementi patrimoniali si formano con tariffe che ogni cittadino dell'ambito paga in eguale misura ma sono un beneficio solo per un Comune, e i suoi cittadini/e, in misura non proporzionale. Anche questa è una forma di discriminazione che deve essere eliminata.

Nondimeno si pone la questione dell'Autorità, ARERA, un organismo di privilegiati, che non tutela gli utenti ma i gestori. In un regime di monopolio naturale non serve un organismo indipendente che garantisca la concorrenza ed il mercato, non serve un Autorità, serve il buonsenso ed il rispetto della funzione istituzionale dei Comuni, che è quella di erogare i servizi ai propri cittadini.

Con la ripubblicizzazione reale del servizio idrico si rimette in moto un meccanismo che ridà dignità al ruolo e alle funzioni della politica. Garantire i diritti fondamentali e i servizi essenziali è compito delle Istituzioni pubbliche, non delle società che, anche se pubbliche, hanno sempre natura privatistica.

La Toscana e l'onda lunga del movimento legislatore

a cura di

Tommaso Fattori

Vent'anni or sono, la Toscana è stata prima regione a sposare lo sciagurato modello del partenariato pubblico privato per la gestione del servizio idrico integrato, spalancando le porte al peggior capitalismo municipale e alla massiccia depubblicizzazione delle amministrazioni pubbliche. I comuni sono stati trasformati in azionisti di decine di società di capitali e i servizi pubblici locali in società di diritto privato, con l'obiettivo di produrre utili e distribuire dividendi a soci pubblici e privati. Le Spa sono diventate, di fatto, le nuove istituzioni post-democratiche, che elaborano le politiche

pubbliche territoriali al posto dei consigli comunali e persino dei Sindaci, nelle chiuse stanze dei consigli di amministrazione.

Allo stesso tempo la Toscana ha visto nascere, all'inizio di questo millennio, i primi embrioni del movimento per l'acqua: nei seminari del Forum Sociale Europeo del 2002, nel Forum Mondiale Alternativo dell'acqua di Firenze nel 2003, nel Forum Toscano, sul cui modello si è poi strutturato, negli anni a seguire, il Forum Italiano. E proprio in Toscana elaborammo collettivamente la prima legge di iniziativa popolare per ripubblicizzare l'acqua, nel 2005, con l'obiettivo di rendere il movimento legislatore e aprire una campagna sociale in tutta la regione.

Come è noto, il percorso da attivisti 'legislatori' è continuato con la legge di iniziativa popolare nazionale, che dopo alterne vicende è adesso in discussione in Parlamento, e con una seconda legge regionale, in Lazio, l'unica andata in porto e approvata ancorché rimasta inattuata, un destino analogo a quello del vittorioso referendum del 2011. Ed è proprio la legge elaborata dai movimenti per il Lazio ad essere il cuore della proposta che ho presentato in Toscana nel gennaio del 2018, stavolta in qualità di consigliere regionale, e al momento bloccata in commissione a distanza di oltre un anno.

I punti cardinali della norma sono quelli classici, che riassumo: gestione democraticamente partecipata attraverso soggetti di diritto pubblico, senza finalità di lucro, ossia attraverso una pluralità di aziende speciali o consortili vicine ai territori, con obiettivi di tipo sociale e ambientale; previsione di un bilancio

idrico di bacino per assicurare l'equilibrio tra prelievi e capacità naturale di ricostituzione della risorsa; istituzione di un fondo per la ripubblicizzazione e di un fondo di garanzia, per sostenere il subentro delle aziende speciali alle Spa, quando si sia giunti a fine concessione; l'assicurazione di 50 litri gratuiti al giorno a persona, in ossequio al principio basilare secondo cui l'accesso all'acqua potabile è un diritto umano fondamentale da garantire a tutti; istituzione di un fondo di solidarietà internazionale destinato a progetti per portare acqua a chi non ne ha, essendo ogni territorio chiamato a fare la sua parte per assicurare l'accesso all'acqua potabile a tutti gli esseri umani.

Dopo la presentazione della nostra legge sono intervenute due novità, che rendono la situazione alquanto paradossale. La prima novità è stata la presentazione, alcuni mesi dopo la nostra, di una proposta di legge da parte del M5S che nelle prime pagine ricopia il testo della legge laziale e poi, però, ripropone una parte essenziale dell'attuale architettura del governo dell'acqua regionale, a partire dall'Ambito Territoriale Ottimale (ATO) unico regionale e dalla famigerata Autorità Idrica Toscana (AIT), contro cui i movimenti si sono battuti fin dalla sua istituzione. La nostra legge, come ovvio, nella seconda parte riporta invece integralmente governo e gestione alla dimensione locale, ossia definisce una pluralità di ATO in relazione ai bacini idrografici, prevedendo le relative autorità di ambito, ossia organismi partecipativi di governo del servizio, e facendo di conseguenza saltare anche l'autorità unica, strumento che ha allontanato ulteriormente le decisioni dai territori, preparando il terreno al futuro gestore unico regionale. La legge regionale del M5S elimina anche il fondo di solidarietà internazionale sostituendolo con un ridondante fondo per i toscani, presumibilmente in ossequio allo slogan degli alleati nazionali: 'prima gli italiani, prima i toscani'.
La seconda novità è stato l'annuncio da parte del Presidente della Regione di un'inversione di marcia a favore della ripubblicizzazione. Peccato Rossi abbia in mente un modello fortemente accentrato e - almeno per quanto è dato di capire, visto che tutto è rimasto mero annuncio - di nuovo incardinato su un ente gestore di diritto privato, sebbene a totale capitale pubblico. Si prefigurerebbe insomma una non ben precisata e ossimorica "holding pubblica" unica regionale.

Tuttavia le contraddizioni, ancora una volta trasversali, non finiscono qui. Se da una parte tutti ribadiscono che l'obiettivo sarebbe la ripubblicizzazione, dall'altra si moltiplicano le proroghe delle concessioni agli attuali gestori, ossia alle Spa che si afferma di voler superare. Proroghe esplicitamente richieste e approvate da Sindaci del PD, come il fiorentino Nardella, e del M5S, come il livornese Nogarin, che ha addirittura sostenuto e approvato un'incredibile proroga fino al 2031. Quattro delle sei concessioni toscane sono state dunque prorogate, nel corso del 2019, agli attuali gestori privati, e guarda caso ciò avviene proprio adesso che le scadenze erano vicine nel tempo e si sarebbe potuto pianificare la transizione alla gestione pubblica, con costi contenutissimi, sul modello di Parigi. Insomma, a parole si afferma di voler ripubblicizzare e nei fatti si posticipa la ripubblicizzazione ad un futuro lontano e improbabile.

Sarebbe tuttavia un errore non vedere i notevoli passi avanti compiuti in questi 20 anni. Intanto esiste e resiste un movimento dell'acqua: un forum toscano, un forum italiano. Se agli inizi del 2000 eravamo ancora sparuti Don Quijote che sembravano lottare contro i mulini a vento - e il vento neoliberista spirava con massima forza, prima della crisi - nel frattempo siamo cresciuti fino a vincere un referendum, per quanto largamente tradito, e la battaglia per l'acqua bene comune è diventata maggioritaria nel paese. I movimenti sono riusciti a dettare l'agenda, a dimostrazione che la lotta paga. Nessuno oggi in Toscana osa più sostenere la bontà della privatizzazione del servizio idrico, e neppure cerca di sostenerne la necessità in base a inesistenti obblighi europei, al debito pubblico o a chissà cos'altro; i nemici della ripubblicizzazione oggi si nascondono, barano, giocano con le parole o ancor peggio giocano con le proroghe mentre giocano con le parole. Nel dibattito in Consiglio regionale né il presidente Rossi né esponenti del PD hanno osato affermare che, siccome il 60% delle azioni è in mano ai comuni, allora non ci sarebbe nulla da ripubblicizzare, ossia la cantilena che ci siamo sentiti

ripetere per anni.
Nessuno osa più dire che i privati portano i soldi per gli investimenti ed è ormai evidente a tutti che il modo più costoso per anticipare i capitali necessari per gli investimenti, in un servizio *capital intensive*, è proprio il ricorso al capitale azionario privato e al capitale di terzi, attraverso l'indebitamento con le Banche, come è puntualmente successo. Insomma, sembrano svaniti nel nulla i mantra ossessivi degli anni passati. Due decenni in cui i movimenti e la sinistra così detta radicale hanno fatto battaglie in difesa dei servizi pubblici rimasti tali e per la ripubblicizzazione di quelli privatizzati mentre, dall'altra parte, centrodestra e centrosinistra uniti privatizzavano allegramente tutto. E se oggi anche tanti nostri concittadini che votavano per i privatizzatori hanno evidentemente cambiato idea, questa è una nostra vittoria. Certo, qualche favola autoassolutoria resiste, come quella raccontata da Rossi che, nell'annunciare l'ipotesi della presunta ripubblicizzazione, ha affermato che ormai "non serve più un partner privato industriale", come se mai fosse servito. Sarebbe stato più onesto ammettere l'evidenza, ossia che la privatizzazione è stata fallimentare sotto tutti i profili: gli azionisti si sono intascati profitti per centinaia di milioni di euro grazie alle bollette dei cittadini e alla remunerazione del capitale investito (che resta tale, seppur camuffata sotto altro nome); tariffe fra le più care d'Italia; investimenti ben al di sotto del necessario; età media delle tubature sempre più alta, e via di questo passo. L'unica cosa che ha funzionato benissimo, nel modello pubblico-privato, è stato il generare profitti per pochi attraverso la vendita di un bene di tutti.

Aggiungo un'ultima considerazione. Le nostre leggi possono essere finalmente approvate dal Consiglio regionale della Toscana e dal Parlamento nazionale: i movimenti possono divenire legislatori e ottenere, dopo una ventina d'anni di lotte e impegno costante, conquiste storiche. Ma questo avverrà solo se il dibattito non resterà chiuso entro il perimetro delle assemblee legislative, in altre parole, solo se ripartirà una nuova stagione di conflitto per la ripubblicizzazione dell'acqua e per i beni comuni.

Acqua pubblica: un'attesa che dura da dodici anni

a cura di

Simona Bombieri, Comitato acqua pubblica Torino

Negli ultimi mesi la commissione Ambiente della Camera si è trovata a discutere la proposta di legge n. 52 per la ripubblicizzazione del servizio idrico presentata dal Movimento 5 Stelle, nata dalla proposta di iniziativa popolare a sostegno della quale nel 2007 il Forum Italiano dei Movimenti per l'Acqua ha raccolto oltre 400.000 firme a sostegno.

Come tante leggi di iniziativa popolare, quel testo è rimasto sepolto in un cassetto per anni, ma a differenza di altri, il movimento popolare che l'aveva presentato ha continuato caparbiamente a muoversi verso l'obiettivo con campagne nazionali e territoriali: da quella per la modifica degli Statuti comunali, per dichiarare l'acqua servizio pubblico senza scopo di lucro, fino al referendum. Acqua Pubblica è così diventato lo slogan sempre attuale che ha fatto la fortuna di tanti, compreso il M5S. Purtroppo l'iter della legge è tutto tranne che positivo: l'iniziale volontà politica di approvare il testo in breve tempo si è scontrata con visioni contrarie all'interno della maggioranza che hanno prodotto centinaia di emendamenti volti a cambiare nella sostanza il testo, o ad attenuarne gli effetti, togliendo ogni obbligo di ripubblicizzazione, sostituendo vincoli espliciti con "inviti" e "auspici", che *fanno fino* ma non impegnano concretamente nessuno a fare alcunché.

Ad oggi l'iter legislativo è fermo: fatte salve dichiarazioni roboanti, la dura realtà è che ogni cavillo tecnico che ritarda la discussione è benvenuto.

Lo stesso tipo di tecnica dilatoria è stato usato a Torino, dove nell'Ottobre del 2017 il Consiglio comunale a **maggioranza assoluta 5Stelle** ha approvato la delibera per la trasformazione di Smat spa in azienda di diritto pubblico (anch'essa nata da una proposta di iniziativa popolare), allo scopo di gestire l'acqua senza scopo di lucro.

I dolori del movimento per l'acqua però non sono cessati con l'approvazione della delibera: dopo oltre un anno di inspiegabile attesa, il 4 aprile 2019 i Comuni soci SMAT hanno avviato la procedura che prevede la predisposizione di un piano di fattibilità. Strano ma vero, l'incarico non è stato dato all'Ato3 torinese - come ci si sarebbe aspettati, in quanto soggetto di governo del sistema idrico integrato - bensì al cda CdA di SMAT il cui presidente è un acerrimo nemico della trasformazione e il nuovo Amministratore Delegato - area 5Stelle - pure!

La situazione a livello normativo ristagna sia a livello locale che nazionale, ma nonostante tutto, il movimento per l'acqua non si ferma: il pilastro che ne guida l'azione politica da sempre è la gestione partecipativa, senza la quale la rivendicazione "Beni Comuni" rimane uno slogan.

In questo campo, il Comitato Acqua Pubblica Torino ha aperto da tempo una nuova fase, in cui la lente d'ingrandimento viene posta non più solo sul "prodotto" acqua, ma sul processo di produzione. Se si prova a grattare la patina dorata che mostra una Smat tecnologicamente all'avanguardia, priva di pecche, eccellenza del settore idrico, vengono fuori le magagne.

Allarma il fatto che la progettazione interna sia stata progressivamente smantellata per essere affidata alle imprese che concorrono per i grossi appalti: l'ultimo di 125 milioni di euro per l'Acquedotto delle Valle Orco, stanzia quasi 6 milioni di euro per la progettazione definitiva ed esecutiva affidata alla ditta vincitrice. Con quali conseguenze sulla qualità e tempo di realizzazione delle opere lo dimostra il precedente appalto dell'Acquedotto della Val di Susa, costato anch'esso sui 120 milioni di euro, iniziato nel 2007 e non ancora terminato, sembra anche per problemi di collaudo.

E' questa la tanto decantata gestione manageriale, che secondo Utilitalia, REF e soloni dei centri studi del settore, sarebbe assicurata solo dalla natura giuridica di Società per azioni di diritto privato? Di che gestione manageriale parlano di fronte al fatto che dai bilanci SMAT risulta che per gli investimenti e la gestione basta e avanza quel che SMAT incassa con la tariffa? Che non riesce nemmeno a spendere tutti i soldi che ha a disposizione, solo l'80% nel 2017. Perché allora è andata a indebitarsi per € 135 milioni con obbligazioni sottoscritte sul mercato di Londra? Forse per mettere un macigno sulla strada della trasformazione, dato che le aziende speciali non possono detenere obbligazioni?

Ma ci sono altri gravi elementi che fanno seriamente dubitare della "gestione manageriale" di SMAT dei quali chiediamo che comincino ad occuparsi i 306 Comuni soci, che le hanno affidato le gestione diretta del Servizio Idrico nella forma "*in house providing*" ma pochissimi dei quali esercitano su SMAT – attraverso l'Autorità d'Ambito di cui fanno parte – quel "controllo analogo" che è il requisito essenziale dell'affidamento diretto.

Oltre ai problemi sopra citati, Il Comitato Acqua Pubblica di Torino ne porrà in evidenza diversi altri nella Conferenza di Produzione che sta organizzando con la partecipazione delle Rappresentanze Sindacali aziendali, le loro Organizzazioni sindacali, le associazioni ARCI, ACLI, Libera, Pro Natura, ACMOS, Benvenuti in Italia, e movimenti di base e naturalmente i Comitati locali per l'Acqua Bene Comune, ad es.:

* Appalti aggiudicati e poi revocati per autotutela, anche su segnalazione ANAC,

* Esternalizzazioni delle fasi più importanti e delicate della progettazione delle grandi opere

* Opere programmate, finanziate e NON realizzate, in tutto o in parte addebitate in tariffa

* Utili aumentati del 160% negli ultimi 5 anni grazie all'aumento del 28,5% della tariffa dell'acqua.

Solo Utilitalia, Ref, esponenti del PD e affini possono ancora ritenere buona la gestione industriale che emerge dal Bilancio SMAT 2017:

* 1.426 Consulenze esterne per quasi 20 milioni di euro

* spesa programmata di € 10.000, aumentata a € 690.579,46 per il sistema informativo qualità contrattuale (voluto da ARERA?)

* spesa iniziale programmata per € 73.692 e poi salita a 971.326,02 euro per installazione di contatori acqua

* spesa iniziale programmata di € 29.024 e poi salita a 265.074,42 euro per impianti elettrici delle infrastrutture

Quale gestione industriale si permette di programmare spese per 112.716 euro e spenderne 1.926.979,90 senza renderne conto a nessuno?

Il Vice presidente del Consiglio comunale di Torino ancora pochi giorni fa ha ripetuto che "la SMAT funziona e sarebbe il caso di lasciarla lavorare…"

Noi riteniamo invece di dover lanciare l'allarme sul futuro di SMAT e di farlo in tempo utile affinché chi di dovere assuma i provvedimenti necessari e urgenti per scongiurare la crisi dell'azienda ed assicurare una gestione moderna, efficiente e trasparente del nostro Servizio Idrico Integrato. Di qui la Conferenza di Produzione "Per il Futuro di SMAT" per sviluppare l'aspetto meno elaborato e ancor meno praticato del Bene Comune: la gestione partecipativa che non è una poltrona o uno sgabello da manuale Cencelli, ma nemmeno il Comitato di partecipazione accettato o addirittura promosso e/o ratificato dall'azienda (v. es. Iren) ma lo strumento concreto con il quale scriviamo acqua ma leggiamo democrazia.

Basilicata. Acqua e petrolio: una convivenza impossibile

a cura di

Lidia Ronzano e Carmela La Padula del Coordinamento Regionale Acqua Pubblica di Basilicata

La Basilicata, una regione antica, bellissima e fragile che vive un vero e proprio paradosso: fino a qualche anno fa nessuno ne conosceva l'esistenza nè la localizzazione. Oggi, invece, la conoscono tutti: c'è Matera 2019, c'è il "coast to coast" cinematografico, ci sono i fantasmagorici capodanni RAI e, soprattutto, c'è un gran viavai di manager di multinazionali che si incontrano nelle zone del petrolio, dell'eolico, del fotovoltaico, del nucleare, dei rifiuti, dell'acqua. Manager che piombano qui, concludono i propri business, si accordano con le èlites affaristico-imprenditoriali-amministrative locali e vanno via.

Come definire questo cambiamento? "Crescita"? Forse le bellezze di questa regione sono state rivalutate, intorno ad esse sono nate attività diffuse che hanno offerto occasioni di lavoro, i tanti paesini si sono rivitalizzati con giovani famiglie e con bambini, alle radici storiche locali si è ridato valore? Insomma i lucani, ora che tutti li conoscono, sono più felici? Nulla di tutto ciò: il passaggio dal buio dell'essere ignorati alle luci della (strumentale) ribalta mediatica ha generato - ecco il paradosso - un netto ed indiscutibile peggioramento delle condizioni di questa regione, che vive ormai una situazione emergenziale a tutto tondo: ambientale, economica, sanitaria, demografica.

Ciò che occorrerebbe, invece, è una maggiore

ilgranellodisabbia
il periodico per un nuovo modello sociale di Attac Italia

attenzione alle realtà più concrete di questa regione ed in particolare al suo ruolo strategico nel settore energetico ed alle enormi devastazioni prodotte dall'attività estrattiva sui terreni, sull'aria e soprattutto sull'acqua.

Più dell'80% del petrolio italiano si estrae in Basilicata. In 9.995 Kmq. si concentrano 487 pozzi petroliferi, 19 concessioni di coltivazione, 6 permessi di ricerca già accordati, una concessione di stoccaggio, 136 Km. di oleodotto su cinque linee e ben tre centri oli (impianti di prima desolforizzazione del greggio). Il primo è a Pisticci, in Val Basento, una zona SIN dove si smaltiscono enormi quantità di reflui nell'impianto Tecnoparco, attualmente al centro del processo detto "Petrolgate" per reati, tra l'altro, di contraffazione dei codici CER (Codici Europei Rifiuti). Il secondo, il Centro Olio Val d'Agri (COVA), è la più grande piattaforma estrattiva in terraferma d'Europa. Il terzo, a Tempa Rossa, sta per entrare in funzione. Milioni di metri cubi di gas e ben 85.000 barili/giorno – che potrebbero diventare 104.00 - vengono estratti in Val d'Agri ed altri 50.000 (forse 60.000) si estrarranno a Tempa Rossa.

I dati relativi ai titoli della Regione Sicilia (richiesti e concessi ai sensi della legge regionale 20 marzo 1950, n. 30, e successive modifiche) sono stati forniti dall'Ufficio Regionale Idrocarburi e Geotermia della Regione Sicilia (U.R.I.G.).
Linea di costa: shape file ISTAT. Batimetrica: elaborazione dei dati cartografici dei Fogli I.I.M. alla scala 1: 750.000

La gestione della banca dati dei titoli minerari è a cura della Direzione generale per la sicurezza - DGS-UNMIG.
Realizzazione cartografica: Ombretta Coppi - Nicola Santocchi

Ma non basta: ben 17 nuove istanze di permesso di estrazione sono state già presentate. Oggi esse sembrerebbero sospese per 18 mesi per effetto della legge 12/ 2019 ma il condizionale è d'obbligo visto che, a due mesi di distanza dall'emanazione, mancano ancora i provvedimenti attuativi del MISE. Se queste nuove istanze venissero concesse, nonostante l'opposizione del Coordinamento Regionale No Triv e di tanti cittadini, più del 60% del territorio lucano sarebbe interessato da attività estrattive.

Tutto questo accade in una regione molto ricca di acqua: il 70% del territorio è occupato dai bacini di cinque fiumi lucani – il Bradano, il Basento, il Cavone, l'Agri ed il Sinni – ed il rimanente 30% dai bacini di fiumi "interregionali": l'Ofanto ed il Sele a Nord ed il Noce a Sud. A questi si aggiungono molti corsi d'acqua minori e numerose sorgenti. Un miliardo circa di mc. annui utilizzati con un sistema di grandi opere idrauliche: 16 invasi oltre a traverse, captazioni di sorgenti e falde, impianti di

website: www.italia.attac.org email: segreteria@attac.org

potabilizzazione e sollevamento e reti di adduzione e distribuzione.

Grazie a tutto ciò la Basilicata fornisce acqua per uso potabile, irriguo ed industriale anche alla Puglia e ad alcune aree della Campania e della Calabria per un totale di circa 5 milioni di utenti.

Purtroppo questo grande patrimonio, importantissimo localmente ed addirittura prezioso in un contesto mondiale di progressivo depauperamento del bene acqua, invece di essere scrupolosamente protetto con un adeguato Piano Regionale di Tutela delle Acque – a tutt'oggi inesistente - è oggetto di innumerevoli aggressioni causate dall'intero ciclo dell'attività estrattiva.

In fase di ricerca ed estrazione, con trivellazioni profonde migliaia di metri si estraggono, insieme al greggio, anche sostanze radioattive ed inquinate chimicamente che molto spesso contaminano le falde attraversate: negli ultimi anni è stato più volte vietato l'uso di pozzi e sorgenti in molti comuni lucani. Numerose analisi di acque e sedimenti della diga del Pertusillo –che fornisce acqua alla Puglia - hanno evidenziato la presenza di idrocarburi e metalli pesanti e nei pesci sono stati rilevati contaminanti industriali e cianotossine. L'estrazione spreca, inoltre, enormi quantità di acqua spesso sorgiva (circa 8 litri per ogni litro di greggio) che si contamina e diventa rifiuto da smaltire.

Durante la preraffinazione le sostanze inquinanti immesse in atmosfera dai camini dei centri olio si depositano sul terreno e sulle acque superficiali anche a distanze elevate.

In fase di stoccaggio e trasporto il petrolio lucano, corrosivo perché ricco di zolfo, causa forature sia nei serbatoi di stoccaggio dei centri olio che nelle tubature dell'oleodotto per Taranto.

Sono innumerevoli i casi di perdite diffuse nell'oleodotto ed a gennaio del 2017 un'enorme quantità di greggio fuoriuscì dai serbatoi del COVA inquinando terreni e falde. L'episodio fu classificato come "incidente rilevante" ed ENI parlò di 400 tonnellate di greggio sversato ma oggi, dopo ben due anni, le idrovore stanno ancora lavorando a pieno ritmo. A questo danno si rischia poi di aggiungerne un altro in quanto si ipotizza di riversare la miscela acqua-petrolio recuperata, dopo una "depurazione" chimica con sostanze inquinanti, nel fiume Agri, affluente del Pertusillo.

Lo smaltimento delle scorie viene effettuato con tecniche diverse: quelle del COVA (ENI) vengono reiniettate a forte pressione ed in profondità nel pozzo esaurito di Costa Molina 2, non distante dal Pertusillo e con l'inevitabile coinvolgimento delle falde.

A Tempa Rossa (Total) è finora previsto che le "acque di produzione" –acque risultanti dal processo estrattivo ed inquinate chimicamente e radiologicamente- vengano "depurate" e sversate nel torrente Sauro, un affluente del fiume Agri che si collega alla diga di Monte Cotugno (482 milioni di metri cubi) che fornisce acqua a Basilicata, Puglia e Calabria settentrionale. Cronaca di un disastro annunciato.

Al tema dell'inquinamento si aggiunge quello, importantissimo, della gestione del SII, che è effettuata oggi in forma privatistica in quanto affidata ad una s.p.a. a capitale interamente pubblico: Acquedotto Lucano s.p.a..
Sarebbe quindi facile ripubblicizzarla realmente, data l'assenza di capitale privato, ma le amministrazioni di centrosinistra che si sono succedute non hanno mai risposto positivamente alla richiesta del Coordinamento Regionale Acqua Pubblica di Basilicata di ancorarla saldamente in mano pubblica mediante la creazione di un'Azienda Speciale Pubblica ed oggi temiamo che la nuova amministrazione regionale leghista possa aderire alle forti pressioni privatizzatrici delle multinazionali già presenti nelle regioni limitrofe.
La nostra unica speranza è, invece, che venga approvata immediatamente e senza stravolgimenti la proposta di legge "Disposizioni in materia di gestione pubblica e partecipativa del ciclo integrale delle acque" in discussione alla Camera, che è l'aggiornamento della Legge di Iniziativa Popolare presentata 12 anni fa dal Movimento per l'Acqua.

Problematica è anche la situazione della proprietà e della gestione delle opere idrauliche che hanno

fatto capo, fino alla sua liquidazione, all'EIPLI (Ente Irrigazione Puglia, Lucania ed Irpinia).

Il comma 905 della legge di Stabilità 2018 (dicembre 2017) ha però istituito una nuova società Statale partecipata dal Ministero dell'Economia e delle Finanze imponendo di trasferirle - dal 30.6.2018 - tutte le funzioni e le risorse umane e strumentali dell'EIPLI. Lo stesso comma ha consentito la partecipazione iniziale a questa società delle sole Basilicata, Campania e Puglia con quote proporzionate alle rispettive disponibilità di risorse idriche, prevedendone, però, il successivo ampliamento mediante l'ingresso di altre società operanti nell'Appennino Meridionale, incluse quelle private fra cui è ampiamente presente ACEA/GDF-SUEZ.

Da tutto quanto detto è facile comprendere la centralità e strategicità della Basilicata nella lotta all'uso delle fonti fossili e nella difesa del clima e dei beni comuni e la necessità che nell'immediato futuro l'attenzione di tutte le parti sane della società si concentri ancora di più su questa regione allo scopo di sostenere l'azione di comitati e cittadini locali nel loro quotidiano confronto con i colossi dell'energia e dell'acqua.

Guai a voi che dell'acqua fate mercato!

a cura di

Roberto Melone - Coordinatore Ligure dei Movimenti per l'Acqua

Altri parleranno dei concetti di Acqua Bene Comune, monopolio naturale, diritto umano. Io voglio partire da un'altra questione senza la quale tutto diventa possibile e cioè che, comunque la si pensi, in questo paese c'è stato un referendum nel quale 27 milioni di italiane e di italiani hanno detto chiaramente che l'acqua deve essere gestita in forma pubblica e partecipativa e che, nella sua gestione, non si devono fare profitti. L'esito referendario e, soprattutto, le sue conseguenze sono state sancite anche dalla Corte Costituzionale.

Ora, come dicevo prima, anche chi pensa che il mercato sia l'unico regolatore e che tutto il resto sono chiacchiere di "anime belle" non può disattendere quel risultato del 2011.
Esattamente ciò che è successo in tutti questi anni: uno strappo alla democrazia sostanziale e, con tutta evidenza, uno strappo, com'è ormai del tutto evidente, tra partiti, istituzioni e cittadini.
L'espressione democratica delle italiane e degli italiani non va "interpretata", come disse qualcuno all'indomani dell'11 giugno 2011, va attuata e rispettata.

Oggi in Commissione Ambiente della Camera dei Deputati è in discussione una legge che riprende quella di iniziativa popolare sulla quale il Forum Italiano dei Movimenti per l'Acqua raccolse nel 2007 oltre 400.000 firme.
Anche in questo caso l'atteggiamento dei "soliti noti", Lega, Forza Italia e PD, sta ritardando la discussione ed è evidente il tentativo, esercitato attraverso la presentazione di decine di emendamenti, di stravolgere e vanificare il senso stesso di quella legge. Dalla loro parte sono ovviamente schierati i gestori che in queste settimane hanno raccontato sui più importanti (almeno come tiratura) giornali italiani costi di questa legge assurdi, immotivati e assolutamente fantasiosi.

Il Forum Italiano ha presentato un corposo documento di analisi, studio e proposta nel quale si evince che l'approvazione della nostra legge risolverebbe, di fatto, molti se non tutti i problemi del Servizio idrico in Italia ed avrebbe un costo limitato al quale andrebbero sottratti gli "indebiti" profitti dei gestori.

Nel corso degli anni, almeno dall'approvazione della Legge Galli, in Liguria si è registrato un moltiplicarsi delle gestioni, una frammentazione incredibile alla quale si devono sommare campanilismi senza senso e una popolazione ridotta rispetto ad altri territori e in continuo calo. Tutto ciò ha reso l'acqua e i servizi ad essa collegati, poco appetibili, almeno nella parte di ponente della Regione, da parte delle grandi multiutility (IREN in primis).

La situazione attuale vede:

- Il savonese con due ATO nei quali i sindaci hanno deciso per una gestione tramite Spa in house e dove il tutto è caratterizzato da ritardi nelle decisioni spaventosi, scelte "tecniche" sbagliate (rispetto alle quali ci saranno sicuramente i ricorsi di Iren e di altri gestori privati) e, dove la gestione è avviata, da incapacità (voluta?) gestionale evidente e che mette a rischio le scelte fatte;
- Situazione analoga nell'imperiese dove i sindaci hanno optato per una Spa in house, Rivieracque, e dove, incapacità gestionale, resistenze di alcuni sindaci, come quello di Imperia, Scajola (si, proprio quello dell'appartamento a "sua insaputa"!) che ritardano nell'approvare le delibere di affidamento e il conferimento dei propri impianti, oltre ad una indisponibilità degli istituti di credito ad elargire finanziamenti. Il tutto ha portato la società in house all'istanza di fallimento. A tutto questo vanno aggiunte le vicende giudiziarie che hanno coinvolto il Direttore Generale di Rivieracqua, Gabriele Saldo, per presunti concorsi truccati.
- l'area genovese "sottomessa" alla gestione di IREN (Mediterranea delle Acque);
- l'area spezzina dove nel gennaio 2018 i sindaci hanno, con miopia, incompetenza e incapacita' politica e tradendo il democratico voto referendario, approvato l'aggregazione Acam – Iren. Qui come a Genova Iren lavora alacremente non per migliorare il servizio ma per raggiungere il suo vero obiettivo cioè una remunerazione degli azionisti dall'attuale 5,5% all'8% entro il 2021

Giace, inoltre, da mesi in Regione una Legge di Iniziativa Popolare sulla quale furono raccolte nel 2015 circa 10.000 firme e che l'attuale maggioranza di centro destra si guarda bene dal portare in aula.

In questa situazione, fermo restando l'impegno dei vari comitati liguri nel proprio territorio, credo che due possano essere le attività unificanti e in grado di dare uno "scossone" alla situazione (e non solo in Liguria):

1) un'azione forte e concreta per sostenere la Legge in discussione alla Camera, sostenuta dal sopra citato documento che smonta il tema dei costi e dimostra come la gestione pubblica e partecipativa attraverso Aziende Speciali, sia la vera ed unica soluzione verso un modello innovativo,

ilgranellodisabbia
il periodico per un nuovo modello sociale di Attac Italia

democratico, efficace, efficiente, industriale, rispettoso dell'ambiente e dei diritti dei lavoratori;
2) un lavoro nei territori cercando di costruire "Conferenze di Produzione", come proposto dal Comitato Acqua di Torino ed in particolare da Mariangela Rosolen, utile ed autorevole proprio per smontare l'idea che la ripubblicizzazione costi e che, invece, è vero l'esatto contrario.

Mi permetto, in conclusione, di suggerire che tutto questo lavoro dovrebbe, a mio modesto avviso, essere calato in un ragionamento più ampio e complessivo che riguarda la ripresa da parte dell'intero movimento per l'Acqua della sua originaria narrazione sui Beni Comuni, sul diritto umano e sui diritti fondamentali, ovviamente aggiornata dall'esperienza, dal lavoro e dalle pratiche di questi anni.

Oggi come non mai la questione dei Beni Comuni, e dell'Acqua come primario Bene Comune, ritengo sia necessaria ed indispensabile nella nostra comune lotta contro il liberismo e un modello di società che sta trascinando l'umanità verso il baratro.

Molise: piccola e povera ma ricca d'acqua. Storia di una lotta popolare del Sud

a cura di
Antonio De Lellis

Il Molise è la regione più piccola del sud Italia ed anche la più ricca d'acqua in proporzione al numero di abitanti, circa trecentomila persone.

In Molise, dopo quasi dieci anni di lotte popolari, Il 13 aprile del 2017 il Consiglio regionale approva a maggioranza la legge di iniziativa della Giunta concernente "Disposizioni in materia di risorse

idriche e istituzione dell'Ente di Governo dell'ambito del Molise (EGAM). In particolare la nuova legge sulle risorse idriche del Molise riconosce "l'acqua come bene pubblico inalienabile"; la Regione, quindi, è chiamata a garantire "l'accesso individuale e collettivo ad essa in quanto diritto inviolabile di ogni persona". La nuova legge quindi, fissa anche come ambito territoriale ottimale per l'organizzazione e gestione del servizio idrico integrato l'intero territorio regionale.

All'Ente di Governo dell'ambito del Molise (EGAM), cui è riconosciuta personalità giuridica di diritto pubblico e autonomia organizzativa, amministrativa e patrimoniale, partecipano tutti i Comuni ricadenti nell'ambito. Il Comitato svolge funzioni di indirizzo e di alta amministrazione dell'EGAM quali ad esempio la definizione degli standard qualitativi del servizio, la scelta della forma di gestione dello stesso servizio. La legge poi prevede che l'EGAM "affidi la gestione del servizio idrico integrato nelle forme consentite dall'ordinamento giuridico valutando prioritariamente la possibilità di realizzare, nei limiti consentiti, un affidamento in House".

Pertanto, continua l'articolato della nuova legge, "fatta salva, la funzione di scelta della forma di gestione del servizio idrico attribuita agli Enti locali, l'Azienda speciale regionale Molise Acque è autorizzata a partecipare all'eventuale costituzione con il Comuni di una società in House per la gestione del servizio idrico regionale, mediante partecipazione minoritaria di capitale non superiore al 49 per cento".

Termoli, nel Basso Molise, nota soprattutto perché sede di una delle poche Diocesi d'Italia sempre in prima fila nella lotta per la ripublicizzazione del Servizio Idrico Integrato (SII), è la più importante città del Molise che ha privatizzato il Servizio con un'azienda nota come Acea. E' anche la città caratterizzata da uno strepitoso risultato dei movimenti per l'acqua bene comune che hanno coronato un lavoro di anni difficoltoso, il cui obiettivo, a tratti, è sembrato quasi impossibile da ottenere. Cosa è successo a Termoli? Il consiglio comunale nella seduta del 26 giugno del 2013 ha stabilito di avviare il percorso di ripubblicizzazione del SII, privatizzato da vent'anni, e di istituire una commissione che conduca l'amministrazione verso una ripublicizzazione del servizio.

Il vero risultato sorprendente ed inatteso è stato l'unanimità dei consensi dei consiglieri comunali che alla vigilia erano piuttosto incerti se non addirittura contrari. Il lavoro lento ma paziente dei comitati e della Fondazione Lorenzo Milani ha consentito di coinvolgere la giunta, il sindaco e il presidente del consiglio comunale.

L'epilogo inaspettato è stato propiziato da un comunicato stampa desiderato dal Forum dei Movimenti per l'acqua che, in occasione del 2° anniversario del referendum, ha visto il Comune di Termoli condividerne il testo.
La battaglia prima culturale, poi oppositiva, che negli ultimi tempi i comitati avevano condotto, non aveva portato ai risultati definitivi, mentre l'ulteriore passo lungo della linea del dialogo, anche con chi la pensa diversamente, ha consentito di superare le ultime resistenze.

Sembrava tutto risolto e invece non è stato così.

Intanto tra le soluzioni c'è l'affidamento alla Molise Acque, per la verità non favorita dai comitati. Questa decisione è comunque inizialmente sbarrata in quanto una sentenza del Tar ha vietato l'ampliamento dello statuto al servizio idrico integrato. Da una parte sarebbe stata la soluzione più semplice, mentre dall'altra saremmo finiti direttamente nella gestione più oscura della politica clientelare del Molise.

Il significato profondo di questo parziale, ma grande risultato, è che l'acqua è di tutti e anche chi non ha le stesse idee nostre sulla gestione deve porsi il problema di come gestire un bene comune che se privatizzato diventa profittevole per un gruppo di privati invece che per la collettività e per i municipi, tagliati da tutte le parti, ed obbligati a svendere ciò che hanno e ciò che sono.
La lezione all'interno dei movimenti è stata difficile, a tratti conflittuale e rivoluzionaria: la linea del dialogo attivo nonviolento ha sortito l'effetto di avvicinare e di costruire una logica di appartenenza e di servizio per il bene comune che è di tutti e di ciascuno. Chi ha vinto? Chi ha saputo non solo imporre la linea

referendaria, ma chi soprattutto ha saputo convincere chi non la pensava allo stesso modo. Una grande lezione di democrazia!

Nel maggio del 2014 viene eletto un nuovo sindaco del PD il quale, già dal primo incontro, attiva una campagna di sabotaggio costante del percorso di ripublicizzazione. La motivazione più sostenuta è quella che in attesa di una legge regionale non sarebbe stato opportuno prendere iniziative. Nella sostanza, però non crede a l'idea che la gestione pubblica e partecipata sia la soluzione. Meglio affidare il servizio a privati.

Da allora a livello regionale non si è mossa foglia, anche dopo la nuova legge, perché l'EGAM è sostanzialmente una scatola vuota.
Dopo quasi due anni dalla nuova legge regionale, l'amministrazione comunale di Termoli, in conflitto da anni con Acea (Crea), che si ritira col pretesto che l'Ente vuole affidarle un depuratore non collaudato, approva a metà gennaio del 2019 una determina dirigenziale con la quale prevede che a gestire il servizio sia una società privata di Foggia che si occupa di manutenzione di impianti idrici.

Acea esce di scena, ma senza il passaggio di tutto il sistema software che consente la bollettazione.
La società di Foggia sembra incompetente, sprovveduta e il comune ignaro dei grossi rischi che corre dal punto di vista operativo.
Il personale, che verrà trasferito alla nuova società che gestirà per sei mesi la fase di transizione in attesa della definizione di un nuovo soggetto privato, vive con molta apprensione questa fase di passaggio temporaneo fatto anche in barba alle più elementari norme.

La proposta dei movimenti è che sia il Consorzio del nucleo industriale, dotato di strumentazione e sistemi di potabilizzazione ad occuparsi della ripublicizzazione del SII, ma il sindaco di Termoli, che lo presiede, dissente. Parte una forte campagna mediatica dei movimenti per chiedere al Sindaco di Termoli il motivo reale della sua ostinazione, nonostante non abbia mai sconfessato la decisione del 2013 del consiglio comunale ed il percorso di ripublicizzazione, a voler privatizzare il servizio più sicuro, in termini economici e finanziari, che un Ente locale possa assumere.

I problemi legati ai rapporti con soggetti privati, che hanno fatto il bello e cattivo tempo in più di vent'anni di privatizzazione, dovrebbero aver insegnato all'amministrazione comunale che l'acqua è una risorsa che rende in termini politici ed economici.

Certamente nessuno è così superficiale da tacere sui problemi amministrativi, organizzativi e commerciali che un simile passaggio richiede, ma niente è meno difficile da gestire di un servizio in a cui gli stessi cittadini competenti si offrono di partecipare e per il quale esiste una forte coscienza popolare.

La battaglia di Termoli è ancora aperta e rappresenta molto per la piccola regione Molise, ma anche per l'Italia ormai svenduta nel suo patrimonio idrico, grazie ai tanti provvedimenti che ininterrottamente si sono succeduti nel corso quasi di un trentennio.
La nuova legge, in discussione al parlamento, darà il via libera ad una nuova stagione di ripublicizzazione del più importante servizio comune, collettivo e partecipato?

L'acqua in provincia di Cuneo

a cura di

Oreste Delfino, Comitato Cuneese Acqua Bene Comune

Nell'ormai lontano 2002 nasce, in provincia di Cuneo, l'Ambito Idrico Territoriale Ottimale n. 4 del Piemonte. La Provincia all'epoca è governata da una coalizione di centro-sinistra che in perfetta sintonia con l'Amministrazione Regionale dà attuazione alle legge n.17 che prevede per tutti i comuni l'obbligo di convenzionarsi, pena il commissariamento ad hoc. In circa sei mesi tutti gli allora 250 consigli comunali provvedono a votare la delibera di adesione.

L'Assemblea Generale dei Sindaci è l'organo di indirizzo politico, l'Autorità di governo è composta dai rappresentanti di 5 aree omogenee di pianura e delle 8 comunità montane insistenti sul territorio provinciale. Il 2003 scorre in indagini conoscitive della situazione e in riunioni della Conferenza dei Rappresentanti allo scopo di approvare gli atti fondamentali della convenzione. Quell'anno, ad ottobre, durante un dibattito presso la comunità Emmaus di Boves, alla presenza di Riccardo Petrella, si fonda il primo nucleo del Comitato Cuneese che prende il nome di Gruppo di Lavoro per l'Acqua (GLA). Il primo impegno di questo gruppo è quello della trasparenza: all'epoca le Conferenze d'Ambito non erano aperte al pubblico e gli atti deliberativi non venivano pubblicati all'albo.

All'inizio del 2004 vengono presentate le conclusioni dell'indagine conoscitiva, viene strutturata l'organizzazione operativa come ramo dell'amministrazione provinciale e viene adottato il regolamento di funzionamento. Il GLA ottiene, con molte fatiche, prima la pubblicazione degli atti, poi la partecipazione ad invito alle sedute della Conferenza e, dopo circa un anno, l'apertura al pubblico delle sedute ed il diritto ad essere auditi. Nel frattempo, il governo provinciale cambia colore

e passa al centro-destra sotto la presidenza di Raffaele Costa, ministro del governo Berlusconi.

Siamo nel 2005 e l'Assemblea dei Sindaci non è mai stata convocata, nonostante la convenzione preveda che dovrebbe riunirsi almeno una volta l'anno. In quel periodo, momento forte delle liberalizzazioni, in provincia sono presenti diverse società di gestione: da quelle private, a quelle miste, a quelle pubbliche, con la presenza di molte realtà comunali in economia.
Il presidente Costa, che presiede anche l'ATO4, supportato da un'organizzazione operativa debole manda avanti un nuovo lavoro di ricognizione delle gestioni esistenti e di verifica degli atti che le hanno instaurate. Da questa ricognizione, alcune gestioni risultano scadute, altre non legalmente insediate e soprattutto molte gestioni in economia risultano non avere i requisiti.

All'inizio del 2006, con un'operazione sul filo della legalità, vengono riconosciute le gestioni autorizzate a proseguire e soprattutto vengono aggregati a queste tutti i comuni in economia non ricadenti in fascia montana. La provincia risulta artificiosamente spartita in due grandi aree di influenza: quella totalmente pubblica con capofila Cuneo e quella privata-mista che comprende molti centri della pianura, tra cui i maggiori sono Alba, Bra, Fossano, Savigliano, Saluzzo e Mondovì, con una particolarità: il socio privato delle miste ed il gestore privato risulta essere sempre, se si esclude Mondovì che ha scelto AMGA Genova, una società del gruppo EGEA, multiutility di Alba presente in tutti settori dei pubblici servizi.

Il GLA che ha cominciato a studiare gli atti, inizia a denunciare pubblicamente lo strapotere del gruppo EGEA, cercando anche di valutare se gli aggregamenti effettuati rispettino le norme di legge italiane ed europee. Nel 2007, il GLA è impegnato nella raccolta firme per la legge di iniziativa popolare predisposta dal Forum Italiano dei Movimenti per l'Acqua. Giriamo tutta la provincia, incontriamo cittadini, sindaci, parlamentari, e riusciamo a creare alcuni gruppi locali che organizzano banchetti in tutta la provincia. Il risultato è buono e mandiamo a Roma circa 5.000 firme.

Intanto a livello nazionale nel 2008 cade il governo Prodi e subentra il nuovo governo Berlusconi. Sono gli anni dell'art.23 bis, a livello locale si mettono in atto azioni per aggregare tutte le gestioni esistenti in un'unica mista con socio privato EGEA. All'inizio del 2009 riusciamo a far crollare il progetto grazie al nostro costante impegno ad informare i cittadini. In un'affollata riunione di oltre cento sindaci, riusciamo a sviscerare il vero contenuto dell'operazione presentata come un normale accordo per lo scambio delle conoscenze e dei materiali. Dal quel momento diventiamo la spina nel fianco dell'ATO4 Cuneese.

Nonostante ciò, ad inizio del 2010, la Conferenza d'Ambito, sotto la nuova presidenza di Gianna Gancia (Lega) adotta la delibera n.15 con la quale dichiara "l'appetibilità al mercato" del SII in provincia di Cuneo e fissa una gara di appalto nel 2017 per l'affidamento del servizio. Noi in un primo momento cerchiamo di ottenerne la modifica contattando i componenti più sensibili della Conferenza.

Intanto a livello nazionale è partita la campagna Referendaria, ci trasformiamo in Comitato Referendario Cuneese. I gruppi formatisi durante la raccolta firme per la LIP, si moltiplicano. Oltre ai nostri compagni di cammino storici (Emmaus, Legambiente, Arci, FP-CGIL, Rifondazione…) giungono a sostenerci tante altre persone: Sindaci di diversi colori, Pro Natura, Sel, Gruppi Scout, Lvia, sacerdoti e suore…. Insieme riusciamo ad inondare la provincia di manifestazioni, dibattiti, incontri e soprattutto banchetti, che ci regalano 14.800 firme! La politica inizia a considerarci e nell'approssimarsi del voto referendario, volenti o non volenti, sono in molti/e a condividere con noi la posizione per il "Sì".

A risultato referendario acquisito, mettiamo in campo la campagna "annulla la delibera": con la sottoscrizione di 4.900 cartoline i cittadini chiedono l'annullamento della delibera n.15.

Siamo nel 2012, a 10 anni dalla costituzione dell'ATO4 e l'Assemblea Generale dei Sindaci non è ancora mai stata convocata, anzi, la presidente Gancia afferma di ritenere inutile l'esistenza stessa dell'Ato4. A questo punto il nostro lavoro si concentra sulla necessità di questa convocazione e

con l'aiuto di alcuni sindaci "amici" sensibilizziamo gli altri sull'urgenza del loro coinvolgimento.

Nell'aprile del 2013 l'azione ottiene il primo risultato con l'autonomia dell'assemblea ATO4 dalla provincia e la nomina di una vicepresidenza nella persona della sindaca di Bra, Bruna Sibille. Grazie a quest'ultima, viene garantita la convocazione della prima Assemblea per la seconda metà dell'anno: il 6 novembre, sono presenti oltre 100 sindaci ed anche un centinaio di aderenti al Comitato, con il cappellino "il mio voto va rispettato, annulla la delibera". Con il convinto intervento dei sindaci di Valdieri, Vinadio, Bagnolo, viene votato all'unanimità il mandato alla Conferenza di annullare la delibera.

Il 2014 si riorganizza il settore operativo dell'Ente di Governo (EGATO4) e si realizza la piena autonomia dalla provincia. Anche noi ci riorganizziamo ed assumiamo il nome di Comitato Cuneese Acqua Bene Comune. Intanto però, dopo aver annullato la famigerata delibera, non viene presa alcuna decisione per la gestione pubblica.

Stanchi di questo, nel 2015 mettiamo in atto una nuova campagna "Mettiamoci la faccia", rivolta ai sindaci perché proseguano sulla strada intrapresa: raccogliamo 4514 firme e saranno 170 i sindaci che parteciperanno alla nuova Assemblea del 2 luglio. Un'azione di compromesso messa in atto dal sindaco di Cuneo per non rompere l'armonia tra i diversi territori, permetterà di arrivare ad un risultato solo parzialmente positivo, adottando una formula che propone una gestione con "società unica a partecipazione pubblica".

Non soddisfatti da questo risultato, iniziamo una nuova campagna che chiamiamo "La campana della democrazia". I nostri gruppi locali del tempo del referendum si riattivano e portano davanti ai municipi una campana che con i suoi rintocchi ricorda ai sindaci l'urgenza del rispetto del voto referendario. La Conferenza d'Ambito approverà successivamente un crono-programma volto all'adozione di un nuovo piano d'ambito, propedeutico all'assunzione di questa importante decisione. Nel 2016, anno del decreto Madia, aiutati da Paola Ceretto del Comitato di Torino, iniziamo un intenso lavoro di studio dei bilanci dei gestori. Da questo studio ricaviamo che molti investimenti non sono stati eseguiti dai gestori misti e privati. Però soprattutto facciamo emergere il fatto che quasi tutti i gestori hanno trattenuto nelle loro casse i contributi incassati per conto dell'Ato, per il suo stesso funzionamento e per la protezione idrogeologica dei territori montani. Ci becchiamo una citazione per danno dal gruppo EGEA, che per fortuna si conclude con una semplice rettifica di un termine utilizzato, ma intanto arrivano nelle casse di EGATO4 circa 10 milioni mancanti, di cui almeno 8 saranno destinati alle Unioni Montane.

Il crono-programma impiega più di un anno ad arrivare alla definizione del nuovo pda. Intanto la struttura tecnica è stata integrata con l'arrivo del direttore che ci coinvolge nelle osservazioni alla VIA ed al piano stesso: un rapporto di reciproca fiducia prima inimmaginabile. L'undici settembre del 2017 la Conferenza adotta il nuovo pda con il voto favorevole del 82,6% delle quote. Contemporaneamente respinge la richiesta del gruppo Egea di avere una proroga di altri 5 anni e pubblica il risultato delle indagini sui mancati investimenti: un atto di trasparenza e democrazia che apprezziamo molto.

Il 28 marzo 2018 viene convocata la terza Assemblea generale dei sindaci che, preso atto del nuovo pda, vota la forma di gestione da applicare a tutta la provincia. 120 sindaci su 173 presenti votano per l'affidamento in house a società interamente pubblica. La successiva Conferenza del 7 maggio vota la relativa delibera con solo 3 voti contrari. Nella delibera è indicato che dovrà avere la forma consortile tra società interamente pubbliche che rappresentano i singoli territori, che i soci di queste dovranno essere unicamente i comuni, che non dovrà distribuire dividendi e che gli eventuali utili andranno totalmente reinvestiti nel SII.

Partono immediatamente alcuni ricorsi dei gestori del gruppo EGEA ai quali purtroppo si aggiungono anche quelli di due raggruppamenti di comuni contrari. Questo non ferma il percorso voluto dalla presidente Bruna Sibille e che si concluderà il 27 marzo del 2019 con l'affidamento in house a COGESI, azienda consortile che raggruppa le quattro società territoriali interamente pubbliche,

alle quali si aggiungeranno le nuove gestioni che subentreranno agli attuali gestori misti e privati. Votano a favore il 76,4% delle quote, i contrari minacciano altri ricorsi.

Dal 1 luglio 2019 COGESI inizierà la sua gestione nelle aree dei primi 4 soci, poi entro dicembre del 2020 si dovrà concludere il processo di subentro nelle altre aree. Il nostro racconto, piuttosto lungo, è forse il modo migliore per trasmettervi la ragione per cui il Comitato Cuneese ABC è abbastanza soddisfatto del risultato ottenuto, a fronte di ciò che si era prospettato negli anni antecedenti.

L'acqua della Lombardia

a cura di

Davide Migliorino

In una regione ricca d'acqua e popolosa come la Lombardia il servizio idrico viene organizzato su basi territoriali corrispondenti ai confini provinciali, all'interno dei quali viene poi individuato il gestore a cui affidare tale servizio. Quando questo scacchiere vedrà la sua composizione definitiva, ci dovrebbero essere 12 gestori con l'aggiunta della società MM S.p.a. per la sola città di Milano.

Tredici gestori "unici", così come consente la legislazione attuale. Tredici "società" che "dovrebbero" (il condizionale è d'obbligo come vedremo) prevedere la sola partecipazione di soggetti e capitali pubblici, alle quali gli Enti locali affidano il servizio di gestione.

Non è stato sicuramente un percorso semplice quello che ha portato (o che porterà) alla costituzione definitiva di questi gestori. Il caso più recente, e che ci riporta all'orecchio echi referendari, è sicuramente quello della provincia di Brescia dove il comitato locale è stato promotore di un appuntamento referendario e fautore della conseguente vittoria dei SI, per impedire che quote di partecipazione di Acque Bresciane S.r.l. fossero cedute a soggetti privati. Siamo ancora in attesa che il Consiglio Provinciale ratifichi il volere dei e delle cittadini/e recatisi alle urne lo scorso 03 novembre 2018.

Vi è comunque ancora molta frammentarietà nella gestione del servizio idrico integrato, come è ben rappresentato dal territorio comasco e varesino e dalla sua società Alfa S.r.l.. Quest'ultima, dopo vari ritardi dovuti a due ricorsi da parte dell'allora ASPEM S.p.a. (10% di proprietà pubblica, 90% di proprietà di A2A S.p.a.) vedrà a lungo termine l'aggregazione totale di tutte le gestioni da parte di società e comuni varesini. Non sarà sicuramente nemmeno un percorso agevole mantenere questo stato delle cose e (speriamo) migliorarlo in un'ottica del pieno rispetto dell'esito referendario 2011. Intanto perchè siamo ormai abituati a leggi, a qualsiasi livello, che remano contro "ogni sorta" di gestione pubblica di un servizio come l'acqua. Ma anche (e soprattutto) perchè sul territorio è presente una delle quattro multiservizi che a livello nazionale si stanno spartendo la gestione di questi servizi pubblici con il solo scopo di creare profitto da re-distribuire ai soci a fine esercizio. Stiamo parlando di A2A S.p.a. (Milano e Brescia ne detengono il 50% delle azioni), che oltre a quello idrico, tratta anche servizi quali energia, gas, rifiuti ed è presente direttamente nelle provincie del nord della Lombardia, oppure è presente come azionista di riferimento, all'interno di quella che definemmo la "Multiutility del nord" - ACSM-AGAM S.p.a. - nata nel luglio 2018 dall'aggregazione di multiservizi operanti nelle provincie di Como, Lecco, Sondrio, Monza e Varese.

A fronte quindi di una gestione territoriale perlopiù tecnicamente pubblica, abbiamo la sgradita presenza di queste multiservizi che allungano i propri tentacoli predatori nei vari territori lombardi, per niente ostacolate da provvedimenti legislativi che dovrebbero fare l'interesse pubblico.Proprio per questo motivo ci auguriamo che si possa presto votare in Parlamento il testo di legge scritto, ormai nel lontano 2007, dal Forum Italiano dei Movimenti dell'Acqua. Un testo che riporta veramente la gestione in mano pubblica, attraverso Aziende Speciali, anche in forma consorziata, ovvero Enti di diritto pubblico (non Società) che non possono avere alcuno scopo di profitto bensì l'obbligo di re-investire nel servizio dato al cittadino l'eventuale avanzo di bilancio. Che inoltre permettono maggiori

strumenti di controllo e partecipazione da parte di utenti e/o lavoratori/trici, perchè rappresentano quegli Enti "di prossimità", e quindi più vicini al cittadino.

Occorre davvero la buona volontà da parte di tutte/i, non solo delle istituzioni, che hanno o dovrebbero avere il compito di salvaguardare l'interesse pubblico votando il nostro testo di legge, ma anche l'attenzione da parte delle cittadine e dei cittadini lombardi che troveranno nei comitati territoriali l'adeguato supporto per contrastare ogni tentativo di spregio della volontà popolare del giugno 2011.

Attualmente quello di Brescia è il comitato più attivo, quello che sta promuovendo, con notevoli risultati, consigli comunali aperti nei rispettivi comuni del territorio, affinchè venga deliberato da queste amministrazioni il rispetto dell'esito referendario dello scorso novembre. Il consiglio provinciale bresciano, per forza di cose, dovrà ascoltare la voce dei cittadini e delle cittadine a sostegno dei loro amministratori locali.

Vi è stata poi la battaglia del comitato di Sondrio dove il gestore "pubblico" si comportava appunto al pari di una società privata non assoggettata a controllo da parte dei comuni soci. Il comitato locale aveva avviato una prima raccolta firme su una petizione popolare (7 mila firme raccolte) e, con il supporto di associazioni di consumatori, ha avviato la procedura per una "azione di classe" nei confronti del gestore ma, non avendo ottenuto riscontri positivi, si è ricorso al TAR, anche con l'adesione di numerosi amministratori condominiali. Purtroppo il TAR non ha sentenziato...nulla, nè dando ragione a SECAM S.r.l. nè ai cittadini, respingendo il ricorso sostenendo che questi ultimi non avevano i requisiti per presentarlo.

Sulla trasparenza di gestione, il comitato di Varese ha più volte chiesto ad Alfa S.r.l. di pubblicare tutti gli atti proposti e votati dai propri organi costitutivi. La richiesta era nata dal fatto che al momento della scelta della forma di gestione di questo gestore, la Provincia di Varese aveva comparato l'"in house" con l'Azienda Speciale - proposta dal comitato - sostenendo che "Società pubblica" ed "Ente pubblico" fossero la medesima cosa. A tutt'oggi della pubblicazione di questi documenti non vi è ancora traccia.
Dal punto di vista ambientale è recente la votazione

in consiglio comunale a Milano di un o.d.g. basato su un'istanza del comitato milanese "STOP al GLIFOSATO" che, a livello internazionale, è riconosciuto come probabile cancerogeno (vedasi sentenza della Corte della California nei confronti della Monsanto recentemente fusasi con Bayer).

Questi sono solo alcuni degli aspetti (pubblicizzazione, trasparenza, ambiente) che verrebbero finalmente tutti rispettati se, come ci auguriamo e secondo la volontà popolare del Giugno 2011, il testo della nostra legge verrà votato in Parlamento, così come da noi scritto e senza alcun ritocco, per il quieto vivere di questo Governo.

Il Referendum per l'acqua pubblica di Brescia: la battaglia continua!

a cura di

Mariano Mazzacani (Responsabile Comitato Referendario Acqua Pubblica Brescia)

Raccontiamo questa avventura che è servita a riaprire una questione che, già il 9 ottobre del 2015, sembrava chiusa, senza uscita. L'iniziativa referendaria, attualmente in itinere in altre forme, con i possibili effetti del suo risultato, potrebbe rappresentare la chiave di volta dell'intero percorso verso la gestione pubblica del servizio idrico della Provincia di Brescia.

Tutto ha inizio con l'approvazione dello "Sblocca Italia", legge che introduce l'obbligo, entro il 30 settembre 2015, per gli enti di governo di disporre l'affidamento del servizio idrico al gestore unico. Tale disposizione di legge introduce il concetto di unicità della gestione sostituendosi al precedente concetto di unitarietà della gestione. Ciò significa che per un ambito almeno provinciale potrà esserci un unico gestore che abbia in carico l'intero servizio idrico integrato comprensivo della gestione di acquedotto, fognatura e depurazione.

La legge non indicava un modello gestionale obbligatorio fosse esso totalmente pubblico, privato o PP, seppur ponesse stretti paletti alla costruzione di soggetti, formalmente e sostanzialmente, pubblici per la gestione del servizio. La Provincia di Brescia convoca il 9 ottobre 2015, fuori dai termini temporali, l'assemblea dei sindaci, organo titolato alla decisione a cui viene presentata un'unica proposta da votare.

Tale proposta prevede, in una prima fase, la costituzione di Acque Bresciane srl, ente di diritto privato a totale partecipazione pubblica che nella seconda fase, entro il 31 dicembre del 2018, metterà "sul mercato" il 49% della società per individuare un partner tecnico finanziario. Tale soggetto dovrà essere in grado di apportare il know how ed i capitali necessari a portare fuori dalle infrazioni europee i 64 comuni bresciani realizzando il piano trentennale degli investimenti 2016-2045 di circa 1.5 miliardi di €! Era chiaro dall'inizio, mesi prima di arrivare a tale votazione, che l'obbiettivo degli amministratori provinciali bresciani era quello di creare le premesse per favorire A2A.

La multiutility lombarda, tra i maggiori player nazionali, di cui il comune di Brescia conserva una quota del 25% che frutta, decine di milioni euro, oltre a garantire "comune poltrone" politiche nei CDA delle sue molte controllate. Si completa così il disegno: garantire per 30 anni un flusso di capitale costante per un servizio in monopolio in grado di garantire ad A2A utili milionari in cambio di dividendi, prebende ed elemosine alla comunità bresciana. Un modello già visto a Siena con Montepaschi!

Di fatto vi sono ragioni oggettive perché A2A, non possa essere il soggetto adatto, visto che almeno i 2/3 delle infrazioni comunitarie sono in capo ai comuni gestiti dalla stessa A2A ciclo idrico con casi emblematici in alcuni di questi comuni. Casi in cui i cittadini, nonostante la mancata depurazione, si vedono costretti a pagare ugualmente il servizio non reso. Tutto ciò col beneplacito della Provincia di Brescia!

Non basta: non vi sono neppure le premesse formali, per A2A, per garantirsi corsie preferenziali

nell'aggiudicazione della gara di livello Europeo che potrebbe vedere competitor agguerriti: Veolia. Gdf-Suez (Engie), Servern Trent tra le società straniere più accreditate. ACEA, IREN ed Hera rappresentano invece i competitor nostrani ancorchè possa essere prefigurabile una spartizione territoriale tra le Utilities nazionali con un patto di non belligeranza.

Nonostante il quadro critico i giochi sembravano chiusi. L'amministrazione Provinciale di Brescia in maggioranza PD in coerenza con l'amministrazione politica del Comune di Brescia, con buona pace dei referendari del 2011, servivano su un piatto d'argento un boccone prelibato: la gestione del servizio idrico provinciale fino al 2045! Un servizio monopolistico, senza rischi d'impresa, con copertura integrale di tutti i costi ed utili garantiti per legge, che A2A potrebbe gestire in ottica finanziaria, in quanto quotata in borsa, con l'unico fine di massimizzare gli utili il più possibile.

Il Comitato inizia il lavoro e nelle settimane e mesi successivi si producono atti formali per concretizzare il percorso referendario nonostante si vada verso la formalizzazione del nuovo gestore nonostante "scontri" tra le diverse fazioni per ovvi interessi economico-politici. Nel piatto è in gioco anche la realizzazione del nuovo depuratore del Garda. Opera che vede approvato un finanziamento di 100 milioni € che coinvolge le Provincie di Brescia e Verona e le rispettive regioni.

Per "gestire al meglio il flusso finanziario" viene costituita un'ATS a Presidenza Gelmini che manovra per portare Gardauno, il gestore idrico gardesano, a difendere gli interessi dei comuni rivieraschi rispetto agli altri. Si rischia anche la mancata concretizzazione del progetto Acque Bresciane ma finalmente, grazie ad accordi politici, tutto quadra. Acque Bresciane seppur con un percorso non lineare si concretizza ed è a questo punto che il nostro Comitato si mette di traverso.

La partita, di fatto, sembrava chiusa ma un inaspettato coupe de theatre, da un'idea suggerita da Bertocchi segretario provinciale di PRC, viene pensato, vagliato e soppesato il perseguimento del referendum consultivo provinciale, unico strumento a disposizione! Un strumento debole dal punto di vista normativo ma dal forte valore politico. Si stende l'atto costitutivo del Comitato ed il 22 marzo 2017 lo si deposita formalmente presso la Provincia di Brescia. Grazie al proficuo dialogo col Prof. Alberto Lucarelli, viene elaborato il quesito referendario, inattaccabile dal punto di vista sostanziale e giuridico ma, al contempo, sufficientemente chiaro negli scopi perseguiti. Il percorso prosegue col deposito del quesito referendario, il 22 giugno 2017: "*Volete voi che il gestore unico del servizio idrico integrato per il territorio provinciale di Brescia rimanga integralmente in mano pubblica, senza mai concedere la possibilità di partecipazione da parte di soggetti privati?*"

Diversi i passaggi formali affrontati. Il deposito delle 25 delibere comunali per almeno il 3% aventi diritto al voto, saranno invece 54 per un 30% aventi diritto al voto. L'esame della commissione di garanzia di 3 costituzionalisti che il 1 dicembre 2017 approva l'ammissibilità referendaria. Questo il passaggio formale che sancirà che il referendum si deve fare! Un vero pugno allo stomaco per gli amministratori provinciali che fino ad allora avevano visto con sufficienza la nostra iniziativa nonostante i continui atti deterrenti la nostra azione. Non si può scordare la lettera della segreteria provinciale del Pd a tutti gli amministratori amici per boicottare le richieste di delibera comunale a favore del referendum! A questo punto l'amministrazione provinciale, che non può palesare la sua contrarietà ad un referendum per una gestione pubblica dell'acqua, tenta di porre rimedio cercando di intavolare una trattativa. Trattativa rigettata poiché irricevibile: portare il privato a quota 30% anziché 49%! La nostra ferrea volontà ci porta anche a scontri formali con varie diffide al presidente provinciale Mottinelli.

Alla fine il referendum sarà convocato per il 18 novembre del 2018 e porterà ad un risultato di partecipazione di grande spessore visto le forze attive in campo. 209.212 cittadini Bresciani

voteranno sì alla gestione pubblica dell'acqua, il 97% dei 22,3% aventi diritto al voto. Un successo clamoroso visto le forze in campo. La partita, riaperta grazie al risultato referendario, ora si sta concretizzando con le molte delibere di amministrazioni comunali, che in consigli comunali aperti, si stanno impegnando a garantire il risultato referendario.

Il dibattito sull'acqua pubblica sta entrando anche nei dibattiti elettorali in vista del voto del 26 maggio in cui saranno rinnovati oltre 85% delle amministrazioni bresciane. Tutti gli attivisti si stanno impegnando perché i momenti di confronto elettorale siano momenti di confronto democratico che veda al centro la questione idrica.

Perchè si scrive acqua e si legge democrazia!

Fuori il profitto dalla tariffa!

a cura di

Gianni Sbrogiò per il Comitato 2SI Acqua Bene Comune Padova

Siamo convinti che per far uscire il privato dalla gestione del Servizio Idrico Integrato, si debba togliere il profitto dalla tariffa. In questa maniera si applicherebbe immediatamente il 2° quesito referendario e il 1° quesito andrebbe ad applicarsi di conseguenza per il fatto che nessun privato resterebbe all'interno delle società di gestione e nessuno si sognerebbe ad entrarci se il Metodo Tariffario fosse stabilito senza il profitto, ma solo con il recupero dei costi (una parte da tariffa a carico degli utenti e una parte a carico della fiscalità generale). Mentre ora vediamo come si continui a legiferare affinché le quote possedute dai comuni vengano cedute alle grosse multiutility quotate in borsa. Il capitale finanziario è sicuro che nessuna forza politica toglierà loro il profitto. Il percorso accidentato della legge sull'acqua che per ben la seconda volta è stata ripresentata, ne è purtroppo la prova.

Nell'ottobre 2016, nel pieno della "Campagna di obbedienza civile" con 500 famiglie che stavano autoriducendosi la bolletta per l'importo dell'utile che il referendum aveva abrogato, il comitato comincia a raccogliere le firme su una proposta di deliberazione consiliare di iniziativa popolare per la tutela di interessi collettivi che a norma dell'art.16 dello Statuto del Comune di Padova può essere presentata se sottoscritta da almeno 500 cittadini residenti.

La proposta di deliberazione consiste in 3 punti:

A - la modifica della vigente Carta del Servizio Idrico Integrato nelle parti inerenti la morosità e la sospensione della fornitura del servizio; la riduzione di flusso può avvenire solo dopo sentenza di un ente terzo, se tutti i tentativi di conciliazione non hanno avuto buon esito. Le utenze disagiate non sono da considerarsi morose, ma rientrano nella richiesta C

B - al fine di rendere la tariffa più equa, che gli scaglioni tariffari si applichino dopo aver diviso il consumo per i componenti del nucleo familiare; l'intera bolletta (acqua, fognatura e depurazione) oltre ad essere divisa in scaglioni deve essere calcolata pro-capite senza che ci sia un aumento di costo per nessuno. Per far questo si dovrà diminuire il profitto

C - la creazione di un fondo di riserva a sostegno delle utenze disagiate, alimentato esclusivamente dai dividendi; per sostenere l'intero importo della bolletta

Il 23 ottobre 2017 il Comitato deposita la proposta di deliberazione firmata da 916 cittadini.

Da questo momento comincia la maratona del Comitato a sostegno della delibera. Prende contatto con le forze politiche di maggioranza e di opposizione. Con i consiglieri di Coalizione civica (una parte della maggioranza) si crea un gruppo per seguire i vari passaggi istituzionali.

• 25 gennaio 2018 il Comitato incontra il Presidente del Consiglio Comunale Giovanni Tagliavini per sollecitare l'attivazione dell'iter procedurale

• 28 marzo 2018, dopo il vaglio del controllo delle

firme, la proposta viene discussa dalla II° commissione (politiche economiche e comunicative) e V° commissione (politiche del territorio dell'ambiente e delle infrastrutture) in seduta congiunta, nella quale il Comitato espone il suo punto di vista sulle tre richieste della proposta.

• 22 giugno 2018 i due Assessori all'ambiente ed al patrimonio, due funzionari ATO e due rappresentanti del Comitato si incontrano e si cominciano a chiarire le proposte.

• In settembre, ottobre, novembre il Comitato prende contatto via mail e direttamente con i presidenti delle commissioni, con il Presidente del Consiglio comunale, col vice presidente, col vice Sindaco, con il capo gruppo della Lega, con il Consigliere del M5S, ma ci si trova di fronte ad un muro di gomma; non riusciamo a far convocare le commissioni per relazionare sull'incontro avuto con i funzionari ATO

• Scriviamo al Sindaco Giordani e mandiamo articoli ai giornali locali per denunciare il blocco dell'iter della proposta di deliberazione e il 15 ottobre 2018 interrogazione in Consiglio comunale della Consigliera Ruffini (Coalizione Civica) a sostegno della convocazione della seduta delle commissioni

• 27 novembre 2018 riunione congiunta II e V commissione. Auditi funzionari ATO, Hera, AcegasApsAmga e il Comitato; i consiglieri di Coalizione Civica e il comitato, chiedono il bilancio di AcegasApsAmga per il servizio idrico integrato e dati sui morosi e sui distacchi dell'acqua; i rappresentanti di AcegasApsAmga e di HERA non sanno rispondere.

• La seduta convocata per il 12 dicembre è annullata; finalmente il 10 gennaio 2019 vengono convocate oltre che la II° e V° commissione anche la VI° (Commissione Sociale). Sono presenti funzionari Ato, Hera, AcegasApsAmga e il Comitato. Il gestore fornisce alcuni allarmanti dati sulla morosità e sugli slacci (entrambe aumentano esponenzialmente dal 2016 al 2017-2018). Sia il gestore che Hera dicono che il bilancio del SII relativo ai 12 comuni gestiti non è disponibile. L'Ato spiega l'introduzione del TICSI e del Bonus sociale idrico deliberati da Arera con lo scopo di dimostrare che parte delle nostre richieste sono in fase di applicazione. Il Comitato appoggiato dai consiglieri di Coalizione Civica e dal consigliere del M5S dichiarano che l'utile c'è ed è indecente che il Comune non possa avere il bilancio della gestione del SII. Che le 3 richieste sono tutte da applicare e che la proposta di deliberazione deve essere portata al voto del Consiglio comunale al più presto possibile

• 26 gennaio 2019 il PD – il quale sperava che la delibera non arrivasse mai al voto - di fronte alla prospettiva di votare con la destra, ci contatta per una trattativa all'ultimo minuto, che finisce con l'inserimento di alcune loro precisazioni che vengono da noi accettate in quanto non cambiano il contenuto della delibera stessa

• 28 gennaio 2019 seduta del Consiglio comunale. Il Comitato organizza un sit-in fuori dal Comune e dentro il Consiglio. La maggioranza ricompattata vota a favore con il voto anche del consigliere del M5S. La minoranza lascia l'aula e la sua rappresentanza si astiene.

A breve sarà convocata l'assemblea Ato Bacchiglione e a tutti i 136 comuni sarà consegnata la delibera, anche il Comitato sarà presente e cercherà di essere ascoltato. L'Ato istruirà la pratica, mentre noi, abbiamo già fatto pervenire la delibera agli 11 comuni gestiti da AcegaApsAmga, attraverso la segreteria del Presidente del Consiglio comunale di Padova e stiamo contattandoli per avere con loro un incontro di approfondimento.

Per quanto riguarda "la campagna di obbedienza

civile", dopo la sentenza negativa del Consiglio di Stato, la lotta si è conclusa nel 2017 con un accordo che ha stabilito il rientro degli importi autoridotti senza interessi e more, con l'annullamento degli importi dovuti nel 2013 e la rateizzazione fino a 8 rate a seconda dell'importo del debito.

MIGRANTI

Lo strano caso di Engie: quando la bolletta dell'acqua paga la reclusione dei migranti

a cura di

Roberto Guaglianone

"Oggi siamo andati sotto la sede della Engie Italia, del Gruppo Engie, per denunciare come con la controllata Gepsa traggano profitto sulla pelle delle persone migranti, attraverso appalti milionari statali per la gestione di strutture alienanti quali CAS e CPR. Ci siamo andati in particolare per mettere in luce le contraddizioni di un'azienda che dietro il paravento dell'immagine della fornitura dell'energia "pulita" cerca di mascherare le proprie responsabilità per la gestione di quei veri e propri lager che sono i Centri di Permanenza per il Rimpatrio".

Così il comitato NO CPR, lo scorso 13 febbraio, qualche giorno prima della manifestazione di Milano contro la costruzione di nuovi Centri per il Rimpatrio e per la chiusura di quelli esistenti. Engie è un nome che compare per la prima volta, tra gli "obiettivi di queste azioni. Non Gepsa. Perché? Semplice, perché Engie altro non è che l'ex compagnia multinazionale francese dell'acqua e dell'energia Gaz de France-Suez. Come ci conferma Wikipedia, "il 24 aprile 2015 il gruppo GDF Suez ha cambiato il suo nome commerciale in Engie; il 29 luglio seguente anche la ragione sociale viene ufficialmente modificata di conseguenza".

E infatti, così recita il sito italiano di Engie: "Il Gruppo ENGIE opera in Italia da 20 anni, a seguito di una joint venture tra Electrabel e Acea. Oggi è uno dei protagonisti dell'energia sul territorio. È presente nel nostro Paese attraverso: ENGIE, attiva nella produzione e vendita di elettricità e gas, nelle soluzioni di efficienza energetica e nei servizi integrati. GEPSA, gestione, nell'ambito dei servizi per i migranti, di 2 CIE (centri di identificazione ed espulsione) e 3 CAS (centri di accoglienza straordinaria), che ospitano circa 1.300 persone.Cliente: Ministero dell'Interno attraverso le prefetture locali competenti (Roma, Milano, Torino, Brindisi). SUEZ Italia, dedicata alla gestione di tutte le attività correlate al ciclo delle acque urbane ed ai servizi con tecnologie avanzate "Advanced Solutions" (captazione, trattamento e distribuzione delle acque potabili, gestione reti fognarie, depurazione, Servizi Smart) tramite società partecipate per un totale di 2,4 milioni di utenti serviti. La società è azionista di Acea S.p.A., con una partecipazione del 23,3%.

"Quanto a Gepsa, l'acronimo sta per Gestion Etablissements Penitenciers Services Auxiliares: una SpA francese con sede in rue Henri Sainte-Claire Deville a Rueil-Malmaison, che (sito ufficiale di Cofely-GDF Suez), che - traduciamo dal sito - è una "fiilale di Cofely" e "partecipa al funzionamento di stabilimenti penitenziari nel quadro dei mercati multitecnici e multiservizi".
Gepsa nasce nel 1990 e viene definita come "uno dei partner principali dell'Amministrazione Penitenziaria [francese, NdA]". Inoltre Gepsa gestisce in Francia, "per conto del Ministero degli Interni, 4 centri di detenzione amministrativa, oltre alla base militare di Versailles Satory per conto del Ministero della Difesa": ma questa era la storia, aggiornata al 2011.

Le informazioni più aggiornate su questo soggetto, che pure opera in Italia dall'inizio del decennio, le troviamo in un articolo firmato da Ilaria Sesana su "Altreconomia" il 30 agosto 2017: "Nemmeno il sito dell'azienda (www.gepsa.fr) fornisce molte informazioni sulla filiale della società francese, attiva da quasi trent'anni nella gestione di carceri e centri

di detenzione per migranti d'Oltralpe. Le uniche informazioni istituzionali sull'azienda si trovano sul portale della sua 'casa madre', Engie (www.engie.it), dove si legge che l'attività di Gepsa in Italia riguarda la "gestione, nell'ambito dei servizi per i migranti, di due CIE e tre CAS (Centri di accoglienza straordinaria), che ospitano circa 1.300 persone. […] Qualche informazione in più la forniscono i documenti contabili depositati in Francia".

Qui, "nel 2013, l'ultimo dato disponibile, il giro d'affari di Gepsa è stato pari a 99.991.700 euro. Solo una briciola il profitto realizzato in Italia: circa 75mila euro, come si evince da un verbale dell'assemblea generale datato 25 aprile 2014. Da quel momento, il fatturato della multinazionale francese generato in Italia è cresciuto in maniera importante, visto l'aumento di gare d'appalto vinte. Si tratta dei due più grandi Centri per il rimpatrio (ora Cpr, gli ex Centri di identificazione ed espulsione) sui quattro ancora attivi in Italia: quello di Roma (da 250 posti) e un costo al giorno di 28,80 euro per persona, e quello di Torino (180 posti) e un costo di 37, 86 euro per persona".

Una gestione che sarebbe stata quasi di monopolio delle strutture concentrazionarie per migranti nel nostro Pese, se non fosse stato che il CIE-CARA di Gradisca d'Isonzo fosse stato a suo tempo riassegnato al discusso consorzio Connecting People a seguito di ricorso di quest'ultimo, così come il mega-CARA di Castelnuovo di Porto (Roma, 700 posti), passato in gestione da Gepsa ad Auxilium, ultimo ente gestore prima dello smantellamento.

Già, gli ex CIE. Con Gepsa protagonista, a fianco di due soci storici: la cooperativa Synergasia di Roma, che gestisce servizi di interpretariato e mediazione culturale; ma soprattutto l'associazione culturale agrigentina Acuarinto, ente attuatore (cioè gestore) per lo SPRAR anche di centri non finalizzati all'espulsione di cittadini stranieri, ma all'accoglienza, integrazione e tutela di titolari di protezione internazionale.
Come nello stesso comune di Agrigento, sede centrale di Acuarinto. O come a Nicotera (Vibo Valentia), dove nel 2018 Acuarinto si vede affidata dal prefetto la gestione di un Centro di Accoglienza Straordinaria dopo che "la popolazione" era insorta contro la creazione di uno SPRAR, che sarebbe stato di più piccole dimensioni e meno "impattante" sulla comunità locale.

Insomma: Engie, la sua Gepsa, si muove con disinvoltura dalle carceri francesi alle strutture concentrazionarie e reclusive in Italia, dove la facciata si "ripulisce" con la gestione di qualche SPRAR tramite i propri soci locali.

Quando si dice "differenziare il mercato", in tempi nei quali lo SPRAR – unico servizio davvero finalizzato ad accogliere ed integrare i rifugiati – viene ridimensionato, mentre prendono sempre più corpo i "lager di stato" denominati "Centri per il Rimpatrio" ed anche i servizi di accoglienza (Centri governativi, CARA, CAS) sono destinati, con le decurtazioni di diaria e servizi previste dalle recenti disposizioni ministeriali, ad assumere dimensioni sempre più ampie e trasformarsi in giganteschi "parcheggi temporanei" per richiedenti protezione internazionale in attesa di rimpatrio dopo la risposta negativa dalla nostre autorità.

Con questo curriculum vitae la cordata Gepsa-Acuarinto si candida autorevolmente ad assumere la gestione del preannunciato (dal ministro Salvini) CPR di via Corelli a Milano e di altre strutture simili in apertura in ogni regione d'Italia ove non siano ancora presenti (i tre quarti del totale).

Intanto, i cittadini romani provvedono a finanziarne parte del business pagando le bollette dell'acqua ad ACEA. Un motivo in più, se necessario, per la sua ripubblicizzazione.

ilgranellodisabbia
il periodico per un nuovo modello sociale di Attac Italia

DEMOCRAZIA PARTECIPATIVA

Cattivi pensieri - Una "bizzarra" proposta di legge di iniziativa popolare

a cura di

Pino Cosentino, Attac Italia

Si tratta del testo elaborato nel 2007-08 dalla Commissione presieduta da Stefano Rodotà, presentato nel 2010 dai senatori del PD come disegno di legge 2031, arricchito da una "interessante" relazione. Il disegno di legge del PD, compresa la relazione, è stato ora depositato in Cassazione da Ugo Mattei e altri. Secondo i promotori, questa proposta di legge sostituirebbe le ormai obsolete categorie giuridiche di "demanio" e "patrimonio pubblico" con l'innovativa categoria di "beni comuni", garantendo una maggior tutela dei beni comuni e dei beni pubblici, che sarebbero così salvati da future privatizzazioni.

Partirei da una domanda: quale privatizzazione si sarebbe evitata, o si eviterà in futuro, se fossero in vigore le norme che indica questa legge delega? Mi rispondo da solo: nessuna. Anzi, con questa legge in vigore, le privatizzazioni presenti, future e passate sono autorizzate. Anzi, autorizzate non basta. Bisognerebbe dire santificate, avvolte come sono in una nube di affermazioni magniloquenti sui beni comuni, di cui nella legge non c'è nessuna traccia, non dico della tutela, ma neppure dei beni comuni. In realtà vi si parla solo di beni pubblici.

Ma andiamo con ordine. Quelle che noi chiamiamo "privatizzazioni" sono o l'alienazione a privati di quelli che la legge delega definisce beni pubblici fruttiferi, come banche, società manifatturiere (Nuova Pignone, Finmeccanica) o di servizi (es: SACE, Telecom, Alitalia, o qui a Genova AMIU, spa a socio unico, il Comune di Genova, per la gestione dei rifiuti), o immobili come palazzi di uffici, case di abitazione, capannoni industriali ecc..

Tutte queste operazioni sono ammesse dalla legge delega, ed esse costituiscono la stragrande maggioranza delle privatizzazioni passate e future. Le prossime infatti dovrebbero riguardare ulteriori quote di società come ENI, ENEL, ENAV ecc., e di società non quotate, come Ferrovie della Stato e Poste, tutti beni pubblici fruttiferi, tranquillamente vendibili.

Nella legge delega non c'è traccia dei due capisaldi di ogni movimento anti privatizzazioni: 1) la gestione tramite aziende speciali, o forme giuridiche affini, dei beni e dei servizi necessari all'esistenza della società; 2) la proibizione di distribuire dividendi, cioè di assoggettare la gestione del bene o del servizio alla logica del profitto.

Carlo Petrini, nell'articolo uscito su La Repubblica a sostegno di questa legge delega, scrive che questa darebbe "allo Stato uno strumento per evitare in futuro nuove ondate di privatizzazioni selvagge come quelle che negli anni '90 hanno svenduto pezzi di patrimonio pubblico a favore di privati, anche abusando delle concessioni".

Oltre alla vendita, la grande trovata per spremere profitti dai beni pubblici è appunto la concessione, che assume varie denominazioni. La legge delega inserisce furbescamente il permesso delle concessioni di quelli che chiama "beni comuni" in una frase che sembra invece negarle o quanto

meno limitarle: "ne è consentita la concessione [dei beni comuni] nei soli casi previsti dalla legge e per una durata limitata, senza possibilità di proroghe".
L'enfasi e l'attenzione del lettore cade su "nei **soli** casi previsti dalla legge", **"senza** possibilità di proroghe" "per una durata **limitata**". "solo", "senza", "limitata" danno l'idea dell'impedimento, della costrizione, dell'ostacolo. Sarebbe quindi evitato quel "abuso" delle concessioni di cui parla Petrini.

In realtà non c'è nessuna condizione nuova, o più stringente. E' già così. Tutte le concessioni sono "a norma di legge", e ci mancherebbe altro! Hanno una durata prefissata (nel caso del SII 25-30 anni; la rete ferroviaria è data in concessione a RFI per 60 anni; le così dette "vendite" di beni demaniali, in realtà sono concessioni a tot anni, di solito 99).

E attenzione: sono vietate le proroghe, ma non il rinnovo. "Dei beni comuni è consentita la concessione". A chi? Alle multiutility, a fondi di investimento, a società orientate al profitto, è evidente. Non c'è una parola che vada in direzione diversa. E' la santificazione dell'esistente.Questa legge fa il contrario di quello che dice: fornisce il quadro legislativo organico per le privatizzazioni, e non parla affatto di beni comuni. Come aveva capito benissimo Paolo Maddalena.

Infatti la lip al punto c) del comma 3 afferma seccamente che "Titolari di beni comuni possono essere persone giuridiche pubbliche o soggetti privati".
Tradotto: la proprietà, anche dei beni definiti "comuni" è pubblica o privata. *Tertium non datur*, con buona pace di tutto il pulviscolo retorico che avvolge e confonde i connotati di questa proposta.

I beni comuni non sono né pubblici né privati. Sono usi collettivi come l'ex asilo Filangeri di Napoli, o Mondeggi in Toscana. Mondeggi di per sé non è un bene comune, è un bene pubblico in stato di abbandono - di proprietà della Provincia, oggi Città Metropolitana, di Firenze - che è diventato un bene comune in quanto delle persone decidono di prendersene cura collettivamente. A proposito di Mondeggi: Carlo Alberto Graziani, nel suo articolo entusiasticamente favorevole a questa legge delega e deciso a rintuzzare le obiezioni di Stefano Fassina, riconosce a Mondeggi la qualifica di bene comune.

Ma la norma della legge delega applicabile a questo caso - scrive Graziani - "sancirebbe la fine dell'esperienza di Mondeggi e delle altre simili che si sviluppano su beni pubblici. Occorre pertanto che, nel corso di approvazione della proposta, il Parlamento modifichi quella norma in maniera tale da evitare la chiusura di queste esperienze".
E qui veramente non si sa se ammirare tanto candore, o restare sbalorditi dalla capacità che ha l'essere umano di non vedere, quando non vuole, quello che ha davanti agli occhi, ossia che questa proposta è congegnata in modo tale da escludere l'esistenza di beni comuni e da consegnare i beni pubblici alla speculazione privata.

Per fare quello che Graziani ipotizza, il Parlamento dovrebbe rivoltare questo testo completamente, invertirne la logica e fare una vera legge sui beni comuni. Ma quale Parlamento o governo lo farebbe? Non mancano solamente le norme sulle forme di gestione pubblica (azienda speciale o simili) e sul divieto dell'appropriazione privata di eventuali utili. Manca il popolo. Manca ogni idea di gestione partecipativa.

Dardot e Laval, nel loro fondamentale saggio *Del Comune, o della rivoluzione nel XXI secolo*, del 2014, pubblicato in Italia da DeriveApprodi nel 2015, hanno ben presente l'esperienza italiana, che sembra invece dimenticata dai promotori della lip: "Il movimento italiano contro la privatizzazione dell'acqua… ha fornito un 'interpretazione innovatrice dei beni comuni, rispetto alla tradizione giuridica, integrandovi la dimensione della

«democrazia partecipativa»" (nota 9, p. 462).

Ne faccio ora un cenno solo di sfuggita, ma è da qui - ricordiamo lo slogan "si scrive acqua, si legge democrazia" - che occorre ripartire per ragionare e agire a favore dei beni comuni. C'è chi lo sta facendo, in Italia. Anche nelle sedi istituzionali. Attualmente è in discussione in Parlamento la legge di iniziativa popolare sul servizio idrico, seguita passo passo dal Forum Italiano dei Movimenti per l'Acqua. La lip "sui beni comuni" va esattamente nella direzione opposta.

IL FATTO DEL MESE

Non esistono poteri buoni

a cura di

Marco Schiaffino, Attac Italia

Se si immerge una rana nell'acqua bollente, salterà via. Se la si infila in una pentola di acqua fredda e la si scalda lentamente, la rana non si accorge del pericolo e finisce bollita.

La storiella, piuttosto popolare nel mondo anglosassone, si adatta alla perfezione a ciò che sta succedendo intorno a noi. Nel mio personalissimo immaginario, un'eventuale svolta autoritaria in Italia avrebbe preso la forma di un classico colpo di stato hollywoodiano, con carri armati e squadracce sguinzagliate per i quartieri a fare piazza pulita delle possibili cellule resistenti. Quello a cui stiamo assistendo, invece, è un lento degrado che ricorda terribilmente la favoletta della rana bollita o "boiling frog".

Il voto del Senato che ha sottratto Matteo Salvini al procedimento per l'accusa di sequestro di persona e abuso di potere nel caso Diciotti non può essere considerato il "solito" copione a cui abbiamo assistito tante volte. Al di là del blocco del procedimento, il voto di quei 237 senatori (il minuscolo è voluto) segna un precedente da far rabbrividire. La logica seguita nel giustificare l'operato del ministro, infatti, è allucinante: avrebbe agito nell'interesse dello stato perché lo ha fatto a nome del governo. Tradotto: il governo è al di sopra

delle leggi. Tutta la vicenda, di suo, ha quindi toni già piuttosto cupi.

A peggiorare le cose, però, c'è un contesto più ampio in cui tutto questo si colloca. La cronaca recente dimostra infatti che non è solo il principio della divisione dei poteri che traballa, ma anche quella curiosa fede che molti cittadini italiani (mi ci metto per primo) hanno avuto in questi ultimi 30 anni nei poteri "collaterali" al governo (a partire dal sistema giudiziario) come argine di fronte al progressivo imbarbarimento formale della politica e alla deformazione dei sistemi istituzionali. I tribunali, per esempio, hanno rappresentato per molto tempo un argine democratico di ultima istanza. Se e quando qualcuno esagerava, l'altolà, solitamente, arrivava proprio dal sistema giudiziario.
Oggi i segnali preoccupanti arrivano anche da lì.

Arrivano, per esempio, sotto forma di alcune sentenze sconcertanti come quelle che hanno ridotto le pene per due femminicidi introducendo in un caso l'attenuante legata a una improbabile "tempesta emotiva", nell'altro una valutazione che ha considerato come attenuante il mancato mantenimento da parte della vittima della promessa di abbandonare l'amante. Decisioni che (non troppo) casualmente riguardano uno dei temi su cui il nuovo estabilishment sta martellando da tempo. E gli effetti si vedono. Se il flop mediatico del Congresso Mondiale delle Famiglie andato in scena a Verona può essere di consolazione, la sentenza del Tribunale di Ancona che nega l'ipotesi di violenza sessuale perché la vittima "era troppo brutta" (poi

stroncata dalla Cassazione) è un indizio fin troppo evidente di cosa sta succedendo.

Rimanendo al settore giudiziario, a confermare la deriva ci sono le parole pronunciate dal presidente del Tar di Brescia Roberto Politi, che in occasione dell'inaugurazione dell'anno giudiziario ha parlato di un esecutivo finalmente non più pavido nella "lotta ai migranti" che avrebbe finalmente superato la "penosa litania di diritti fondamentali". Per capirci: il presidente del Tar di Brescia ha detto che finalmente qualcuno se ne frega dei diritti delle persone e li massacra senza pietà.

Nella nuova ondata di repressione non potevano mancare i prefetti, chiamati in causa da sindaci con un quoziente intellettivo pari a quello di una medusa morta per rendere operativi i "daspo urbani" (inventati da Minniti, ministro del PD, lo stesso partito la cui segretaria regionale in Lombardia ha deciso di partecipare al "ricordo" del fascista Ramelli) creando un sistema di apartheid selettivo nelle nostre città in cui gli "indesiderati" possono essere fisicamente relegati ai margini delle città.

Uno scivolamento contro il quale sono mal tollerate anche eventuali contestazioni, come dimostrano gli avvenimenti di Prato. Nel capoluogo toscano il questore ha annunciato di voler denunciare ANPI e antifascisti (non è dato sapere per quale ipotesi di reato) per i fischi rivolti a lui e alla prefetta. Una contestazione legata all'autorizzazione concessa dai due alla manifestazione del 23 marzo di Forza Nuova e che, a leggere le cronache, rientrava ampiamente entro i confini della civiltà.

Insomma: l'impressione è che il governo Di Maio – Salvini non stia regalando solo provvedimenti reazionari, ma stia agendo anche come un catalizzatore all'interno delle istituzioni, spostando sensibilmente i confini del "lecito" e l'ampiezza di quella che può rapidamente trasformarsi in una vera macchina per la repressione del dissenso.

Tornando alla "boliling frog", può essere di conforto sapere che si tratta di una storiella senza alcun fondamento reale. Anche se si scalda gradualmente l'acqua, quando arriva a scottare la rana salta via. Teniamolo presente.

Europa alla deriva. Una via d'uscita fra establishment e sovranismi

il nuovo libro di

Marco Bersani

Il nuovo libro di Marco Bersani, Attac Italia

Introduzione

Non vi è dubbio che l'Unione Europea stia attraversando la crisi più profonda dalla sua nascita, per diverse ragioni. La Brexit, qualunque ne sarà l'esito, rappresenta il primo passo indietro nel processo d'integrazione europea. La disuguaglianza in Europa è in aumento, tra ricchi e poveri, nonché tra regioni e paesi. La prosperità, che un tempo l'Unione europea aveva promesso come base stessa della propria esistenza, è accessibile a un numero sempre minore di persone. Due decenni di politiche di austerità hanno profondamente eroso lo stato sociale che costituiva l'originalità del processo di sviluppo europeo, intaccando diritti del lavoro, diritti sociali e beni comuni. Mentre basta una nave con non più di qualche decina di migranti a bordo per provocare l'impasse dell'intero continente.
Invece che fattore di integrazione, l'Unione europea è oggi soprattutto un motore di divisione.

Oggi, più che un processo capace di guardare al futuro, si presenta come un coacervo di frustrazione sociale, che mette assieme la delegittimazione delle élite, che sinora l'hanno governata, e un bisogno di appartenenza spesso declinato su elementi identitari, xenofobi e razzisti.

Chiusa per ora, con la drammatica sconfitta dell'esperienza greca, ogni ipotesi di ribellione che metta in discussione la struttura delle politiche liberiste e la trappola del debito sulle quali l'Ue si fonda, oggi lo spazio politico europeo sembra interamente conteso tra gli oligarchi di Bruxelles,

custodi dell'ortodossia del pareggio di bilancio, da una parte, e forze politiche variamente populiste, sovraniste e nazionaliste dall'altra.

Uno scontro tanto acceso dal punto di vista mediatico quanto privo di conflitto politico reale. Nessuno dei contendenti mette, infatti, in discussione la struttura delle politiche liberiste; la competizione avviene solo sui luoghi del comando da cui realizzarle.
Una contesa sullo spazio -Europa/nazione- che lascia immutato il tempo delle scelte, sempre dettate dagli indici di Borsa del giorno successivo.

Di fronte al peggioramento delle condizioni di vita di gran parte della popolazione e alla perdita di appartenenza sociale provocate da decenni di politiche di austerità, la risposta sovranista appare a molti – anche a sinistra- un percorso possibile.

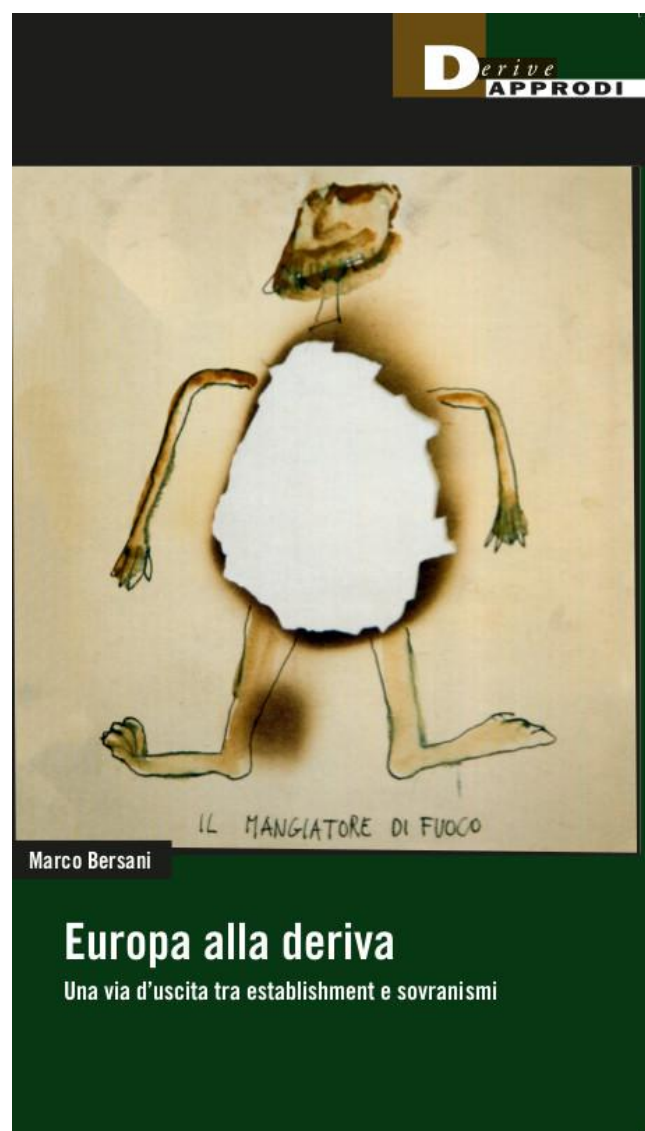
Anche perché occupa uno spazio lasciato vuoto per decenni da una sinistra, variamente articolata, che, grazie alla completa interiorizzazione della narrazione liberista, ha minato alle fondamenta il proprio blocco sociale, fino a determinare la propria irrilevanza dentro le istituzioni e la propria ininfluenza dentro la società.

Ma davvero il campo è interamente occupato da questi due contendenti e a noi non resta che sederci sugli spalti, dividendoci fra tifoserie? O è giunto il momento di scavalcare le transenne e invadere il terreno di gioco? E' possibile un'altra strada fuori dalla falsa dicotomia tra sostenitori dell'Unione Europea di Maastricht e fautori di un ritiro dentro i confini nazionali?

Questo saggio prova ad indicare le tracce di un percorso che riapra l'orizzonte delle possibilità.

Partendo da due consapevolezze.
La prima è che finché un nuovo orizzonte politico e culturale di principi, di governo della società, di creazione della ricchezza, di concezione dei rapporti sociali, di trasformazione delle relazioni uomo/donna e uomo/natura, di riappropriazione della democrazia rimarrà inarticolato e non riuscirà a generare una mobilitazione di massa, l''imprinting' di questi decenni continuerà a far sembrare le idee neoliberali come unica saggezza convenzionale che l'opinione pubblica ha più facilità a percepire e a cui finisce per aggrapparsi.

La seconda è che occorra un processo di radicale inversione di rotta: stracciare il trattato di Maastricht e uscire dalla trappola del debito, non per rinchiudersi nei confini nazionali, ma per costruire una nuova casa europea basata sull'uguaglianza, sul diritto al reddito per tutti, sulla riappropriazione dei beni comuni e della ricchezza sociale prodotta, sulla riconversione ecologica della società, sulla democrazia partecipativa.

Buona lettura e un'unica avvertenza, rivolta alle donne e agli uomini che non hanno rinunciato a voler cambiare il mondo: in ogni caso, la trasformazione non sarà un pranzo di gala.

numero 39 | marzo aprile 2019

ilgranellodisabbia

il periodico per un nuovo modello sociale di Attac Italia

indice

EDITORIALE

Acqua Pubblica: la indicibile vergogna di un Paese che sbeffeggia la volontà popolare 2
Vittorio Lovera

Cinque anni fa il referendum. La democrazia, i cittadini e le nuove norme sui servizi idrici (2016) 4
Stefano Rodotà

L'Acqua bene comune deve essere pubblica 6
Alex Zanotelli

Fino all'ultima goccia 8
Paolo Carsetti

L'accesso universale all'acqua in Italia 10
Alice Cauduro

22 marzo Giornata mondiale dell'Acqua "L'Acqua non si vende, si difende" 12
Vincenzo Miliucci

Derivazioni e rimozioni 14
Valter Bonan

Per la ripubblicizzazione dell'acqua. Per una nuova alleanza sociale, per la giustizia ambientale e i beni comuni 15
Corrado Oddi

Beni comuni fuori dal mercato 17
Marco Bersani

Dove va la gestione del servizio idrico? 20
Remo Valsecchi

La Toscana e l'onda lunga del movimento legislatore 22
Tommaso Fattori

Acqua pubblica: un'attesa che dura da dodici anni 24
Simona Bombieri

Basilicata. Acqua e petrolio: una convivenza impossibile 26
Lidia Ronzano e Carmela La Padula

Guai a voi che dell'acqua fate mercato! 29
Roberto Melone

Molise: piccola e povera ma ricca d'acqua. Storia di una lotta popolare del Sud 31
Antonio De Lellis

L'acqua in provincia di Cuneo 34
Oreste Delfino

L'acqua della Lombardia 37
Davide Migliorino

Il Referendum per l'acqua pubblica di Brescia: la battaglia continua! 39
Mariano Mazzacani

Fuori il profitto dalla tariffa! 41
Gianni Sbrogiò

RUBRICHE

MIGRANTI

Lo strano caso di Engie: quando la bolletta dell'acqua paga la reclusione dei migranti 43
Roberto Guaglianone

DEMOCRAZIA PARTECIPATIVA

Cattivi pensieri - Una "bizzarra" proposta di legge di iniziativa popolare 45
Pino Cosentino

IL FATTO DEL MESE

Non esistono poteri buoni 47
Marco Schiaffino

Europa alla deriva. Una via d'uscita fra establishment e sovranismi 48
Il nuovo libro di Marco Bersani

questo numero è stato realizzato da:
Marco Bersani
Vittorio Lovera
Raphael Pepe
Pino Cosentino
Fiorella Bomé
Fiorenza Bettini
Marco Schiaffino
Alessandra Filabozzi
Riccardo Arizio

a questo numero hanno collaborato:
Luisa Mortola
Valerio Amici
Ivo Grillo